



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino



TESI E RICERCHE

Studi in corso da Victor Serge a Walter Benjamin

ANNIVERSARI

DADA: un secolo di anarchia (1916-2016)

STORIA PER IMMAGINI

Le ragioni della memoria a partire da una targa

MEMORIA STORICA

Dalla Ferrer Association alla comune di Stelton

INFO EDITORIALI

Le copertine di Anarchy: omaggio a Segar e Ward

COVER STORY

América Scarfò nel ricordo di Bayer

COSE NOSTRE 5

Il mondo cambia: come è cambiato l'anarchismo?

Ricordo di Enrico Maltini

TESI E RICERCHE 8

Victor Serge, anarchico individualista
di Luca Quaglia

L'anarchismo spagnolo:
nuove metodologie di ricerca
di Claudio Grasso

Walter Benjamin,
tra cultura ebraica e anarchismo
di Emanuele Pelilli

Il mio incontro con Leda Rafanelli,
anarchica e mistica credente
di Giulio Amadei

La strage nera
di Oreste Veronesi

MEMORIA STORICA 26

Mezzo secolo di contro educazione:
la Ferrer Association
di Giuseppe Forniciti

Gli anarchici devoti
di Isa Iscandri

L'anarchico boemo di Macdougall Street
di Giuseppe Forniciti

Il partigiano belga delle brigate
"Malatesta Bruzzi"
di Mauro De Agostini

ANNIVERSARI 42

DADA: un secolo di anarchia
di Franco Bunčuga

INFORMAZIONI EDITORIALI 45

Le copertine della rivista inglese
"Anarchy"
di Francesco Codello

ANARCHIVI 48

Il XVII incontro della FICEDL

STORIA PER IMMAGINI 50

Le ragioni della memoria
di Bruno Limiti e Massimo Mazzone

COVER STORY 52

América Josefina Scarfò
di Osvaldo Bayer

Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio
Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

Ricerca iconografica: Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi
In copertina: América Josefina Scarfò; vedi Cover Story su
questo stesso Bollettino

Quarta di copertina: Dolo (VE) 2016: foto ricordo sotto la targa
stradale che è stata intestata a Giuseppe Pinelli grazie alla
tenace iniziativa del gruppo anarchico di Dolo (da sinistra a
destra: Levis Livieri, Fiorenzo Urso, Gigi Artusi, Tino Maso).



Come abbiamo anticipato sullo scorso Bollettino, stiamo per compiere 40 anni (a settembre 2016). Ma questa volta taglieremo corto sulle considerazioni d'ordine generale, concentrandoci piuttosto sulle iniziative con cui intendiamo marcare un traguardo temporale che appare ragguardevole se commisurato alle singole esistenze di chi ha partecipato a questa storia (e per dirla tutta, i primi a stupirci di tanta longevità siamo proprio noi, gli stessi che lustri fa ironizzavano sulla durata di talune iniziative politico-editoriali, ad esempio “Il Risveglio anarchico/Le Réveil anarchiste” di Luigi Bertoni, caparbiamente sopravvissuto esattamente per 40 anni).



25 MAGGIO 2016

h 17.00 - aula L0.2

presentazione del concorso

MORTE NON ACCIDENTALE DI UN FERROVIERE ANARCHICO

UN'OPERA PER GIUSEPPE PINELLI

con Marco Scotini, Lorenzo Pezzica e Andrea Staid

Call promossa dal Dipartimento di Arti Visive NABA
in occasione dei 40 anni di attività dell'Archivio Giuseppe Pinelli di Milano

Diciamo che le iniziative previste si rifanno, non sorprendentemente, a quel noto strabismo che ci contraddistingue, con un occhio rivolto al passato e uno al futuro. La precedenza l'abbiamo data a quest'ultimo. Ai primi di maggio, insieme all'Ateneo degli Imperfetti, si è tenuto a Marghera il seminario *Il mondo cambia: come è cambiato l'anarchismo? Convergenze e divergenze* (vedi un breve report in Cose nostre). Molte le considerazioni che si potrebbero fare dopo la discussione su cosa ci aspetta nel prossimo futuro, ma qui basti dire che ancora una volta, come ha sottolineato Tomás Ibáñez, si sta parlando di "neoanarchismo", e negli ultimi 40 anni questa è già la seconda volta che ci capita. A suo tempo era la nostra generazione a incarnarlo, oggi i cosiddetti nuovi movimenti. In altre parole, ogni vent'anni circa emerge un nuovo anarchismo che sta cercando le sue strade e i suoi modi. È forse anomalo? No, ha sostenuto Ibáñez, perché l'anarchismo è in continua mutazione, anzi, se si ferma, muore. E dunque smettiamo di chiamarlo neoanarchismo perché è solo anarchismo "fisiologicamente" in movimento.

A fine maggio è invece partita l'altra iniziativa con cui intendiamo segnare questa ricorrenza, ovvero quella che guarda al passato e più precisamente alla nostra storia e alle ragioni che danno conto del nome che abbiamo voluto dare al nostro Archivio. In collaborazione

con il Dipartimento di Arti Visive della Nuova Accademia di Belle Arti di Milano, e in particolare di Marco Scotini e Luca Vitone, è stato infatti proposto agli studenti-artisti dell'Accademia di concorrere alla creazione di un'opera dedicata a Giuseppe Pinelli. Il progetto, allo stesso tempo storico e artistico, andrà avanti per tutto l'anno e si chiuderà il prossimo dicembre con l'esposizione delle opere realizzate e con una serata dedicata a Pino a quarant'anni dalla creazione dell'archivio a lui intestato e a quarantasette dalla sua morte. Infine abbiamo deciso di celebrare un altro anniversario – ben più imponente! – mettendo in rete due video che abbiamo realizzato nel corso degli ultimi decenni. Stiamo parlando dell'80° anniversario della rivoluzione spagnola, che (come Pinelli, ma per ragioni diverse) è una presenza costante nelle attività svolte in questi 40 anni (basta andare a guardare sul nostro sito la cronologia delle attività per poter constatare che abbiamo celebrato il 40° anniversario, il 50°... e così via fino all'80°). In particolare abbiamo messo online sul nostro canale youtube il filmato *Spagna 1936: l'utopia si fa storia* (le cui vicende sono state raccontate nel Bollettino n. 36) e a breve metteremo online anche un'intervista inedita a Diego Camacho realizzata nel 1995 e finora rimasta inedita. Per quanto concerne la ricorrenza questo è tutto, e per il resto la storia continua.

Il mondo cambia: come è cambiato l'anarchismo?

Il 7-8 maggio 2016 si è svolto nell'Ateneo degli Imperfetti di Marghera il seminario *Il mondo cambia: come è cambiato l'anarchismo? Convergenze e divergenze*, con Eduardo Colombo e Tomás Ibáñez in qualità di relatori e Antonio Senta e Devis Colombo in qualità di discussants. Molti i punti dibattuti, anche a partire dalle riflessioni in parte coincidenti e in parte divergenti dei due relatori, che in estrema sintesi hanno parlato della specificità dell'anarchismo e della sua evoluzione, della perdita di centralità della questione sociale, della continua mutazione del capitalismo e della rivoluzione tecnologica, tuttora in atto, che ha modificato radicalmente non solo i tempi e i modi del cambiamento sociale ma lo stesso immaginario sovversivo. Ancora di più i punti che sono emersi dal contributo dei discussants e dal dibattito della domenica mattina, che ha reso evidente come una riflessione collettiva su come è già cambiato l'anarchismo e su quanto ancora cambierà implichi ben più di un seminario. Diciamo che questo è stato solo un primo passo verso una rielaborazione concettuale che – a partire dalle sperimentazioni in corso – conduca a una riformulazione dell'azione anarchica efficace e non banalmente liturgica. I testi del seminario verranno pubblicati nel prossimo futuro in un Bollettino speciale.



Marghera, giardino dell'Ateneo degli Imperfetti: da sinistra a destra Devis Colombo, Antonio Senta, Tomás Ibáñez, Francesca Favaretto (che ha tradotto gli interventi dallo spagnolo) ed Eduardo Colombo.

Ricordo di Enrico Maltini

(Roma 5 dicembre 1939 – Milano 27 marzo 2016)

Lo scorso 27 marzo, dopo una breve malattia, è morto un compagno di lunga data, uno di quelli con cui abbiamo percorso un tratto di strada iniziato alla fine degli anni Sessanta e che ancora continuava.

Enrico entra nel gruppo Gioventù Libertaria (poi Bandiera Nera di Milano, aderente ai Gruppi Anarchici Federati), alla fine degli anni Sessanta. Proprio nel marzo del 1969 all'interno di questo gruppo viene fondata la Crocenera Anarchica, inizialmente composta da Giuseppe Pinelli, Amedeo Bertolo e Umberto Del Grande, il cui obiettivo prioritario è fornire assi-



Milano, Circolo Ponte della Ghisolfa, primi anni Settanta: Enrico sorridente al centro della foto tra Licia Roghini Pinelli e Pietro Valpreda.



Prevedibile esito di un'affissione abusiva di manifesti: verbale datato 24 maggio 1971 a carico di Cesare Vurchio ed Enrico Maltini. La profonda stima che Enrico nutrive per Cesare c'è l'ha raccontata lui stesso nella bella intervista video realizzata nel 2014 da Fabiana Antonioli per il documentario Il segno del capro e proiettata durante l'ultimo saluto che gli abbiamo dato all'Ateneo Libertario insieme agli altri compagni milanesi.

stenza all'attività antifranquista in collegamento con altre Croceneri internazionali, come quella fondata da Stuart Christie in Gran Bretagna. Nasce quindi appena prima dell'emergere di quella "strategia della tensione" che esploderà (letteralmente) di lì a poco con le bombe del 25 aprile a Milano e che culminerà, nel dicembre di quello stesso anno, con la strage di piazza Fontana, l'incriminazione di Valpreda e l'assassinio di Pinelli. Di fronte a questo inatteso e drammatico scenario, la Crocenera si trova costretta a rivedere le sue priorità e a concentrare l'azione di controinformazione sulle vicende interne italiane. Enrico Maltini entra nella Crocenera proprio per prendere il posto di Pinelli

e da quel momento continuerà per tutta la sua vita militante una cruciale lavoro di ricerca e controinformazione che andrà ben oltre la vita della Crocenera milanese, autodissoltasi nel 1973 con la liberazione di Valpreda. Nella foto che pubblichiamo nella pagina accanto, Enrico è in uno dei tantissimi incontri pubblici che hanno accompagnato la campagna per Valpreda e Pinelli dal Nord al Sud dell'Italia. Una campagna quasi disperata all'inizio, con un pugno di anarchici che, soli, parlavano di "strage di Stato", ma che con il passare del tempo è stata in grado di coinvolgere sempre più persone e movimenti con gli esiti che tutti conosciamo. E non c'è dubbio che Enrico è stato uno degli artefici di questa efficace controinformazione che è riuscita a scardinare, con l'aiuto di tanti, il piano eversivo e autoritario messo in atto da settori importanti dello Stato italiano.

Victor Serge, anarchico individualista *di Luca Quaglia*

Tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, Università degli Studi di Milano, relatore Nicola Del Corno, a.a. 2013-2014.

Correva l'anno 1947. A Città del Messico moriva Victor Serge, scrittore, giornalista e rivoluzionario che aveva attraversato alcuni decenni cruciali della storia del Novecento, prima nelle vesti di militante anarchico individualista nella Parigi della *Belle Époque*, successivamente come “cantore” del potere bolscevico nella Russia dei primi anni Venti e infine nel ruolo di acerrimo nemico del regime staliniano negli anni Trenta e Quaranta. Dopo aver letto *Memorie di un rivoluzionario 1901-1941*, la sua opera più celebre, sono rimasto affascinato dalla figura di Serge e ho deciso di incentrare la mia tesi, intitolata *Victor Serge, dall'anarchismo al bolscevismo 1908-1921*, sulla biografia politica di questo militante rivoluzionario.

Nato a Bruxelles nel 1890 da genitori fuggiti dall'impero zarista, Serge trascorse la propria infanzia e la propria adolescenza in Belgio, dove entrò ben presto in contatto con alcune comunità anarchiche sorte nei dintorni della sua città natale. Trasferitosi a Parigi nel 1908, a partire dall'anno successivo Victor Serge incominciò a collaborare con il settimanale anarchico individualista “L'Anarchie”. Questo giornale era stato fondato nell'aprile del 1905 da Albert Libertad, un libertario individualista originario di Bordeaux, e, stando alle intenzioni esposte nell'editoriale di presentazione dato alle stampe sul primo numero di questa rivista, esso avrebbe avuto come “personalità ispiratrici” Max Stirner, Friedrich Nietzsche e Félix Le Dantec, un biologo francese secondo il quale “la vita non è altro che un atto assolutamente egoista e ciascun individuo è il nemico di tutto quello che non è lui stesso”.

Serge firmò i propri editoriali su “L'Anarchie” con lo pseudonimo *Le Rétif*, Il Ribelle. Questi articoli sono particolarmente interessanti perché grazie a essi traspare un Serge diametralmente opposto rispetto a quello che tra gli anni Dieci e gli anni Venti del Novecento esaltò la rivoluzione bolscevica e criticò

duramente il movimento anarchico russo e internazionale. In questi scritti *Le Rétif* trattò diverse tematiche. In primo luogo, Serge si scagliò contro le “illusioni rivoluzionarie” coltivate dai movimenti socialisti e dagli anarchici collettivisti, ritenendole del tutto utopiche in una società dove la maggioranza della popolazione viveva nella più completa ignoranza e dove solo alcune “élites” di superuomini avrebbero potuto emergere rispetto alla “massa”. In secondo luogo, *Le Rétif* criticò violentemente le teorie anarco-sindacaliste, sostenendo le tesi classiche dell’anarchismo individualista. In terzo luogo, il Serge libertario espone lungamente le proprie tesi antimilitariste e contrarie a qualsiasi forma di autorità. Infine, bisogna sottolineare il fatto che *Le Rétif* difese le gesta dei membri della Banda Bonnot, andando così incontro a una condanna a cinque anni di carcere emessa dal Tribunale di Parigi nel 1913. Questa fase della vita di Serge è stata spesso trascurata dagli storici, i quali si sono concentrati maggiormente sul periodo in cui Victor Serge si oppose a Stalin negli anni Trenta del Novecento e hanno spesso tratteggiato una sorta di “agiografia” di questo personaggio, considerato come uno strenuo difensore dei veri ideali della Rivoluzione d’Ottobre. Per questo motivo ho deciso che nella mia tesi mi sarei soffermato invece proprio sugli anni in cui questo militante rivoluzionario fece parte del *milieu* anarchico individualista parigino. Inoltre, da un punto di vista storico-

grafico è stata trascurata anche la “conversione politica” di Serge dall’anarchismo individualista al comunismo. Serge, prigioniero nel carcere di Melun dal 1912 al 1917, assistette attonito allo scoppio della Grande Guerra e, nel corso del conflitto, egli si convinse dell’importanza che le masse potevano avere in un eventuale processo rivoluzionario. Quando in Russia nel febbraio del 1917 il regime zarista crollò e quando nell’autunno di quell’anno i bolscevichi salirono al potere, Serge era ormai pronto per abbandonare gli ideali della sua gioventù e abbracciare il “verbo marxista”. Una volta divenuto funzionario della Terza Internazionale a Pietrogrado, Serge continuò a intrattenere rapporti con alcuni membri del movimento libertario. Nella sua nuova veste di



1. Viktor L'vovič Kībal'vič, vero nome di Victor Serge (Bruxelles, 30 dicembre 1890 – Città del Messico, 17 novembre 1947) in un disegno di Vladi Kībal'vič.

membro del Comintern, però, Serge ricoprì un ruolo ambiguo, condannando nel corso di conversazioni private i metodi adottati dal governo bolscevico dei commissari del popolo ed esaltando invece pubblicamente le gesta di Lenin e dei suoi compagni di partito. Inoltre, in occasione della rivolta dei marinai di stanza a Kronštadt avvenuta nel 1921, Serge criticò aspramente questa insurrezione e nei suoi scritti di questo periodo si scagliò con toni a dir poco veementi contro il movimento anarchico internazionale che sosteneva i marinai ribelli.

Victor Serge risulta quindi come una figura affascinante, e allo stesso tempo ricca di contraddizioni, della prima metà del Novecento, sulla quale in Italia non ci si è ancora soffermati a sufficienza.

Bibliografia primaria

- V. Serge, *Memorie di un rivoluzionario 1901-1941*, Massari, Bolsena, 2011.
 V. Serge, *Les anarchistes et l'expérience de la Révolution Russe*, Cahiers du Travail, Paris 1921, in V.V. Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire et autres écrits politiques (1908-1947)*, Robert Laffont, Paris 2001.
 Y. Pages (a cura di), *Le Rétif. Articles parus dans "L'Anarchie" 1909-1912*, Librairie Monnier, Paris, 1989.

Bibliografia secondaria

- J.L. Sahagian, *Victor Serge l'homme double. Histoire d'un XX^e siècle échoué*, Libertalia, Paris, 2011.
 V. Sommella, *Victor Serge*, Prospettiva, Roma, 1995.
 S. Weissman, *Dissident dans la révolution. Victor Serge, une biographie politique*, Syllepse, Paris, 2006.

L'anarchismo spagnolo: nuove metodologie di ricerca

il gruppo della UNED

di Claudio Grasso

L'odierna storiografia spagnola sull'anarchismo prende le mosse da una tradizione di studi storiografici su tale tema che cominciò già negli ultimi anni del regime franchista. Durante il crepuscolo del regime del *caudillo* si assistette, infatti, a un recupero della storia del movimento operaio, anarchico e anarco-sindacalista, la quale proseguì durante gli anni della *Transición* democratica e di cui è icona l'importante lavoro sull'anarco-sindacalismo di Josep Termes, *Anarquismo y sindicalismo en España. La Primera Internacional (1864-1881)* del 1972. Dopo un momento contraddistinto dal moltiplicarsi di opere ispirate a una sterile apologetica pseudo storiografica del movimento operaio e anarchico, nei primi anni Ottanta cominciò ad affermarsi una storiografia



Inizio Novecento: allievi della Escuela Moderna fondata a Barcellona da Francisco Ferrer y Guardia.

su tali fenomeni più rigorosa e avvertita. Di tale svolta ne sono testimonianza in particolare gli articoli di José Álvarez Junco con Pérez Ledesma del 1982, intitolati significativamente *Por una nueva ruptura en la historia del Movimiento Obrero* e *Historia del movimiento obrero. ¿Una segunda ruptura?*; anche se tale svolta si intravedeva già con il testo proprio di Álvarez Junco, *La ideología política del anarquismo español (1868-1910)* del 1976. In questa fase videro la luce nuove analisi storiografiche, soprattutto sulla storia politica del movimento operaio, caratterizzate da un esercizio storiografico più attento alla storia sociale e influenzate dalle correnti del marxismo revisionista britannico e dalla cosiddetta *People's History*. Seguendo tali linee di sviluppo la storiografia spagnola sull'anarchismo della fine degli anni Ottanta e negli anni Novanta si concentrò soprattutto sulla formazione e lo sviluppo regionale dell'anarco-sindacalismo contemporaneo, il suo ruolo nelle mobilitazioni rurali, le sue relazioni internazionali, i processi rivoluzionari nel periodo della *Guerra Civil*, ma anche sulla letteratura e la stampa del movimento libertario. Sono di questi anni infatti contributi importanti come, ad esempio, quelli di

Antonino Elorza, i cui articoli sono raccolti nel volume *Anarquismo y utopía, Bakunin y la revolución social en España (1868-1936)* del 2013, di José Gutiérrez Molina, come *La idea revolucionaria. El anarquismo organizado en Andalucía y Cádiz durante los años treinta* del 1993, di Julián Casanova, autore di *De la calle al frente. El anarcosindicalismo en España (1931-1939)* del 1997, ma anche di *Tierra y Libertad. Cien años de anarquismo en España*, del 2010 di Demetrio Castro Alfin, autore del saggio *De la clandestinidad republicana a la clandestinidad anarquista*.

Tale processo di sviluppo, fin qui schematicamente delineato, è essenziale per comprendere la vivace produzione storiografica in terra di Spagna sul tema dell'anarchismo, riscontrabile in particolare in questi ultimi dieci anni, nel quadro dei nuovi studi sul movimento anarchico in Europa e negli Stati Uniti. In tale produzione ha avuto un ruolo di rilievo il gruppo di ricerca UNED formatosi all'interno dell'università madrilena. Il gruppo si è formato sotto la spinta dello storico spagnolo Juan Avilés Farré, il quale si era avvicinato alla tematica dell'anarchismo per le ricerche svolte per il suo *Francisco Ferrer Guardia: pedagogo, anarquista y mártir*, edito poi nel 2006. Questo gruppo è nato nel 2004 grazie ai finanziamenti ricevuti dal Ministerio de Educación y Ciencia, per un progetto di ricerca sul terrorismo anarchico in Spagna, Francia e Italia tra il 1892 e il 1912, e dalla Comunidad de

Madrid per un progetto sul terrorismo anarchico in Spagna e Francia. Esso rimane attivo indicativamente fino al 2011-2012, in virtù di due successivi finanziamenti, e ha come baricentro di ricerca la nascita della violenza anarchica nel mondo contemporaneo. Di questo *team* ne fanno parte anche Ángel Herrerin López, autore di *La CNT durante el franquismo. Clandestinidad y exilio (1939-1975)* del 2004, di un articolo nel 2008 dal titolo *1893: año clave del terrorismo en la España de la Restauración*, ma soprattutto di *Anarquía, dinamita, y revolución social: violencia y represión en la España de entresiglos, 1868-1909* del 2011, un attento studio sul tema della violenza anarchica, o reputata tale, in Spagna tra le ultime decadi dell'Ottocento e le prime del Novecento, nel quale lo storico spagnolo mette in luce il complesso intreccio di terrorismo di matrice anarchica e repressione statale. In questi anni Juan Avilés Farré su tali temi ha scritto nel 2009 e nel 2012 due interessanti articoli su eventi legati all'anarchismo tardo ottocentesco andaluso, ossia *Milenarismo y propaganda por el hecho: la marcha anarquista sobre Jerez de 1892* e *Mitos y realidades: el extraño caso de la Mano Negra en 1883*, ma soprattutto nel 2013 ha dato alle stampe il testo *La daga y la dinamita. Los anarquistas y el nacimiento del terrorismo*, il quale affronta il difficile nodo del rapporto tra anarchismo e terrorismo. I due insieme scrissero l'articolo del 2010 *Propaganda por el hecho y propaganda por la*



represión: anarquismo y violencia en España a fines del siglo XIX, e hanno curato la raccolta di saggi *El nacimiento del terrorismo en Occidente* del 2008. Tale testo è il risultato più diretto del lavoro di ricerca sviluppato dal gruppo. Qui, infatti, troviamo i saggi di Juan Avilés Farré, il quale ha curato anche l'introduzione del testo, un sintetico ma incisivo saggio sul concetto di terrorismo, *Contra Alfonso XIII: Atentados frustrados y conspiración revolucionaria* e *Propaganda por el hecho y regicidio en Italia*. In quest'ultimo saggio egli mostra come, a differenza di quanto successe in Spagna, la pratica terroristica, soprattutto nella sua declinazione stragista, non si radicò nell'anarchismo italiano, il quale si mantenne entro la tradizione del regicidio, e come lo stesso concetto di "propaganda col fatto", nella sua prima accezione di azione insurrezionale, ebbe la sua origine in gran parte proprio nella penisola italiana, affondando le sue radici nella tradizione rivoluzionaria del Risorgimento. Inoltre in tale testo troviamo anche il saggio di Ángel Herrerin López, *España: La propaganda por la represión, 1892-1900*, il quale riprende e approfondisce l'interessante riflessione che aveva già esposto nel succitato libro del 2011, ossia, sinteticamente, che il martirologio degli anarchici caduti sotto la repressione fosse divenuto un funzionale strumento di propaganda nelle mani degli anarchici spagnoli. Infine, sempre in questo testo del 2008 sono stati inclusi i lavori di due altri membri del gruppo; si tratta



14 aprile 1931: manifestazione popolare a Madrid per festeggiare la proclamazione della Repubblica.

di Lucía Rivas Lara e Susana Sueiro Seoane, autrici rispettivamente dei saggi *El terrorismo anarquista en Francia* e *El asesinato de Canalejas y los anarquistas españoles en Estados Unidos*. Questa raccolta di saggi, *El nacimiento del terrorismo en Occidente* del 2008, nasce dalla collaborazione di questi quattro storici della UNED con Carlos Collado Seidel e Rafael Núñez Florencio, che in tale raccolta pubblicano rispettivamente i saggi *Los atentados de 1878 y los orígenes del anarquismo en Alemania* e *La influencia nihilista en el anarquismo español*, e con Susana Tavera. Quest'ultima, docente della Universidad de Barcelona, è autrice di numerosi lavori sulla storia del movimento operaio e anarchico, oltre che curatrice dell'interessante numero monografico sull'anarchismo spagnolo della rivista "Ayer" del 2002, e pubblica in questa raccolta *La otra cara de la solidaridad: grupos de acción y control ácrata, 1931-1936*. I diversi saggi che compongono il testo forniscono nell'insieme un'analisi congiunta dello sviluppo del terrorismo anarchico in Francia, Italia, Germania, Spagna e Stati Uniti. È una prospettiva di ricerca questa non scontata, poiché è riscontrabile nella storia della storiografia sull'anarchismo, non solo in Spagna, il prevalere di una tendenza

a concentrarsi sui casi nazionali, quando non locali. Invece riflessioni storiografiche contenute in lavori come questa raccolta rafforzano l'idea che le analisi storiografiche sul movimento anarchico, il quale fu un fenomeno prettamente transnazionale, non possono prescindere dalle connessioni internazionali che i vari anarchismi "nazionali" ebbero, sia nella loro genesi sia nel loro sviluppo. Inoltre tale tipologia di analisi è abbinata a una chiara presa di distanza da una storiografia sull'anarchismo "militante", in un senso o nell'altro. Infatti, sia i quattro membri del gruppo che gli studiosi con cui hanno collaborato per questo testo riescono a rifuggire felicemente da quell'ermeneutica storiografica dell'anarchismo per un verso fondata sulla memorialistica anarchica e intesa a mitizzare e sacralizzare il movimento anarchico, per un altro verso tesa a una criminalizzazione *tout court* del movimento anarchico, visto solo come un movimento radicale e quindi necessariamente terrorista se non stragista. Tali prospettive storiografiche sono visibili anche nel numero del 2013 di "Alcores" dedicato proprio alle reti transnazionali dell'anarchismo, dove sono presenti i lavori di tre componenti del gruppo, ossia Herrerín López, che qui presenta il suo saggio *Los papeles de la prensa anarquista en el cambio de siglo*, di Sueiro Seoane con *Un anarquista en penumbra. Pedro Esteve y la velada red del anarquismo transnacional* e di Avilés

Farré con *Bakunin y sus organizaciones revolucionarias en la sombra*, quest'ultimo un suggestivo saggio sulle entità clandestino-cospirative addebitate all'anarchico russo.

In conclusione, un ulteriore elemento che appare di grande interesse, e anche, per certi versi, di rottura, è la metodologia e le dinamiche di ricerca storiografica che hanno permesso la produzione di tali lavori e il raggiungimento di importanti risultati di ricerca, ravvisabili nei lavori precedentemente descritti. Il gruppo della UNED, infatti, ha prodotto una banca dati nata da un lavoro collettivo imperniato, da un lato, su un lavoro di ricerca archivistico svolto congiuntamente, dall'altro, su un continuo scambio di informazioni, ma soprattutto da un susseguirsi di discussioni, sia tramite seminari sia tramite situazioni di incontro informale, il quale ha alimentato una continua critica e riflessione sui risultati raggiunti, sul lavoro da svolgere, ma anche sui concetti e categorie ermeneutiche da utilizzare.

In veste di dottorando presso il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Europa dal Medioevo all'Età Contemporanea, sto svolgendo un progetto di ricerca dal titolo *Mano Negra e "Mano Negra". Anarchismo, clandestinità e repressione nella Spagna del tardo Ottocento*, sotto la supervisione del mio tutor interno, prof. Francesco Benigno, e del mio tutor esterno, prof. Eduardo González Calleja della Università Carlos III di Madrid.

Walter Benjamin, tra cultura ebraica e anarchismo

di Emanuele Pelilli

*Tesi di laurea triennale in filosofia teoretica, Università
“La Sapienza” di Roma, relatrice Donatella Di Cesare,
a.a. 2011-2012*

Walter Benjamin è stato un filosofo, critico letterario e saggista tedesco. Nato a Berlino nel 1892 da famiglia ebrea, muore tragicamente, suicidandosi, nel 1940 a Portbou, nei Pirenei,



Walter Benjamin (Charlottenburg, 15 luglio 1892 – Portbou, 26 settembre 1940) in uno scatto del 1930.

al confine tra la Francia e la Spagna, fuggendo dalla violenza nazista.

Comunemente viene annoverato nella schiera dei “marxisti eterodossi” della prima metà del Novecento – classificazione che ha sicuramente la sua validità, dato che si avvicina al comunismo e al materialismo storico nel 1924, ma che ho provato a ribaltare nel mio lavoro di tesi a favore di un suo implicito o meno anarchismo.

Compie gli studi in ambiente neokantiano, ma risente da subito da una parte della riflessione sull’ebraismo del suo amico Gershom Scholem (che in seguito diventerà il maggiore studioso di Kabbala ebraica del Novecento), dall’altra del pensiero politico dell’anarchico Gustav Landauer, che morirà tragicamente durante la repressione della Repubblica dei Consigli di Monaco del 1919, esperimento rivoluzionario e libertario soffocato nel sangue dalla democratica socialdemocrazia della Repubblica di Weimar.

Benjamin appartiene a quella temperie culturale che potremmo chiamare dell’intelligencjia ebraico-tedesca di primo Novecento, che annovera tra le sue fila intellettuali disparati quali Martin Buber,

Gershom Scholem, Gustav Landauer, Ernst Bloch, Franz Rosenzweig, che sono però accomunati da un nuovo modo di approcciarsi alla tradizione ebraica, riscoprendone le fonti più nascoste e dimenticate dall'ebraismo illuminista allora dominante, e cioè la tradizione kabbalistica, quella chassidica, e soprattutto il messianismo profetico.

Sarà proprio la riflessione sul messianismo ebraico a portare molti di questi intellettuali verso l'utopia libertaria e i circoli anarchici: infatti, per quanto configurazioni storicamente distanti, il messianismo ebraico e la riflessione anarchica risentono di un'omologia strutturale, di un isomorfismo di fondo. Anzi, sarà proprio la teologia ebraica e l'influsso di una concezione messianica a fare da antidoto a un marxismo ortodosso nel pensiero di Benjamin, agendo prepotentemente sul piano della sua concezione storica.

L'interpretazione volgarizzata del marxismo considera infatti il processo storico un cammino a tappe rigide verso l'emancipazione finale della classe negata, cioè quella operaia; questo sviluppo viene visto come un continuo scontro e superamento reciproco di forze di produzione e di rapporti produttivi, in modo dunque che la rivoluzione si viene a legare a processi materiali determinati e ineluttabili.

Al contrario, lo sforzo benjaminiano sarà proprio quello di rompere con la concezione lineare e progressiva della storia – concezione questa, condivisa tanto dallo storicismo hegeliano, quanto dall'illuminismo, dal cristianesimo e dal materialismo volgare – per elaborare una teoria storica basata sulle infinite possibilità rivoluzionarie presenti in ogni istante. Per Benjamin, condividendo uno degli assunti principali dell'anarchismo, i tempi sono sempre maturi per il cambiamento radicale, che non sarà una trasformazione e una riforma dello Stato e del diritto, ma si configurerà come la loro completa abolizione. Rifacendosi e rinnovando la teoria dello sciopero del sindacalista rivoluzionario francese George Sorel, Benjamin contrappone fortemente a ogni violenza creatrice o trasformatrice di rapporti di diritto, una violenza pura, divina, che destituisca il diritto e lo Stato, senza puntare a una qualsiasi rifondazione di potere. Una violenza cioè completamente destituente, un mezzo senza fine, una nichilistica negazione dell'esistente, per l'apertura delle infinite possibilità extra-statali ed extra-giuridiche.

Altra importante variabile nella teoria storica benjaminiana è la fluidificazione e la riattivazione del passato. Se la storia, come il suo sforzo speculativo tenta di mostrare, non è un progresso lineare – ma progresso lo diventa solo dal punto di vista dei vincitori di sempre che, creando una continuità tra quello che è stato e l'oggi legittimano anche la loro posizione attuale – per Benjamin essa è intrinsecamente discontinua, fatta di fratture, ed è un intrecciarsi di fili temporali: in ogni presente si trovano schegge di passato che devono essere riattivate. Ogni sofferenza del passato, ogni vinto del passato, ci chiama, in ogni momento, all'azione.

E nella formulazione di questa sua teoria storica, che qui non ho neanche lontanamente accennato, mi interessa sottolineare l'influenza da una parte dell'anarchismo di Gustav Landauer, e dall'altra della teologia ebraica e della riflessione sul messianismo.

Diverse sono dunque le variabili che accomunano il messianismo ebraico e la riflessione anarchica. In primo luogo in entrambe le configurazioni concettuali, si ritrovano contemporaneamente una tensione utopica al futuro e una nostalgia per il passato. Come per l'ebraismo, l'avvento totalmente nuovo del messia si accompagna al compimento del *Tiqqun*, cioè alla ricomposizione dell'armonia primordiale turbata, così nell'anarchismo classico, e soprattutto in Bakunin, Proudhon e Landauer, l'utopia rivoluzionaria si trova abbinata con una profonda nostalgia delle forme di vita di un passato pre-capitalista (Landauer ad esempio si soffermerà sulle forme comunitarie del Medioevo). In secondo luogo, nel messianismo profetico l'avvento del messia sarà un avvenimento che si produce concretamente sulla scena della storia (e non nell'interiorità, dimensione verso cui spinge il cristianesimo), e tra la decadenza del mondo attuale e la situazione redenta del mondo messianico c'è uno scarto incolmabile: come nella riflessione anarchica, non è possibile nessun tipo di sviluppo e di riforma di questo mondo. Solo la completa distruzione porterà a un superamento dell'esistente. Inoltre, anche per il messianismo ebraico, l'avvento del

messia significherà l'abolizione di ogni potere umano da una parte, e di ogni legge e restrizione dall'altra: addirittura anche la *Torah* perderà di validità. Per concludere, proprio questo è il ruolo che assumerà la teologia ebraica nella riflessione di Walter Benjamin. Se ogni costruzione umana e potere mondano non sono nulla rispetto alla divinità, e se sarà la stessa divinità a ribaltare questo mondo, allora nessun potere terreno è legittimo, e nessuna autorità può tendere all'eternità e all'intoccabilità. In Benjamin cioè – che bisogna sottolineare, non ha una fede religiosa nell'ebraismo, ma risente solo di alcune potenti suggestioni culturali – il messianismo ebraico rappresenta il punto di vista particolare che rende questo esistente perennemente precario mai in sé compiuto e, in questo modo, in ogni istante trasformabile.

Bibliografia essenziale

- W. Benjamin, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, con un saggio di F. Desideri, Einaudi, Torino, 1995.
- W. Benjamin, *Scritti politici*, Editori Internazionali Riuniti, Roma, 2011.
- W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino, 1997.
- A. Bertolo (a cura di), *L'anarchico e l'ebreo, storia di un incontro*, elèuthera, Milano, 2001.
- F. Biagini, *Yiddishland, nati altrove*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1998.
- D. Di Cesare, *Utopia del comprendere*, il melangolo, Genova, 2003.
- G. Landauer, *La comunità anarchica*, a cura di G. Ragona, elèuthera, Milano, 2012.
- M. Löwy, *Redenzione e Utopia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- G. Scholem, *Walter Benjamin e il suo angelo*, Adelphi, Milano, 1978.
- G. Scholem, *Walter Benjamin, Storia di un'amicizia*, Adelphi, Milano, 1992.

Il mio incontro con Leda Rafanelli, anarchica e mistica credente

di Giulio Amadei

Tesi di laurea triennale in Storia, Università degli Studi di Milano, relatore Nicola Del Corno, a.a. 2013-2014

Nel novembre del 2014 ho concluso il corso di laurea triennale in Storia, nella Facoltà di Studi Umanistici di Milano, discutendo la tesi *Una parola buona, un pensiero ribelle, il bacio di un uomo. Vita e pensiero dell'anarchica Leda Rafanelli* con il relatore prof. Nicola Arturo Del Corno. Dopo aver studiato i numerosi scritti della longeva Leda Rafanelli (Pistoia 1880 – Genova 1971), sono convinto dell'intervento del Destino nella creazione della mia tesi¹. A essere sincero, nella primavera del 2013 non sospettavo nemmeno dell'esistenza di questa scrittrice, tipografa, indovina e militante anarchica toscana. La mia idea iniziale era di interessarmi alla storia del mio territorio, e di conseguenza avevo iniziato a cercare informazioni bibliografiche su Alberto Meschi. Aprendo casualmente il secondo tomo del *Dizionario biografico degli Anarchici Italiani* e sfogliandolo per arrivare alla voce di Meschi, il mio occhio è stato attratto dal nome di Leda². La lettura di questa voce ha fatto nascere immediatamente in me una forte simpatia per l'anarchica, quasi dimenticata dalla Storia e resistente alle classificazioni politiche e religiose, e ho deciso dunque di visitare l'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa di Reggio Emilia (AFBC), dove i familiari hanno disposto in deposito conservativo numerosi suoi scritti³. L'ospitalità di Fiamma Chessa, curatrice dell'AFBC, mi convinse definitivamente a documentarmi su questa affascinante protagonista del movimento anarchico italiano di inizio Novecento.

La tesi è divisa in tre capitoli. Il primo capitolo è un'agile biografia di Leda, dovuta all'esigenza di rendere conto delle informazioni biografiche emerse negli ultimi anni, ad esempio sulla famiglia di origine, e il crescente dubbio sulla veridicità del viaggio della Rafanelli in Egitto a inizio Novecento⁴. Le informazioni biografiche sono state integrate da scritti rafanelliani di carattere politico: alcuni risalenti circa al primo decennio del Novecento e pubblicati – fra questi la prefazione a *Il nostro e l'altrui individualismo* di Armando Bor-

ghi, nel quale prende una posizione conciliante tra corrente individualista, nella quale si rispecchiava, e corrente organizzatrice dell'anarchismo – e altri, anche inediti, risalenti agli ultimi due decenni di vita di questa anarchica, con lo scopo di mostrarne la fedeltà alle idee antimilitariste e anticolonialiste, e l'interesse di farsi identificare ancora come fedele musulmana.

Il secondo capitolo affronta alcuni temi relativi al fascino per l'Oriente di Leda, che potremmo anche chiamare Djali, citando un suo pseudonimo in lingua araba dal significato "di me stessa". La religiosità e l'estetica scelte da Djali sono un argomento inevitabile nella ricostruzione delle sue idee e convinzioni. L'anarchismo e il contemporaneo interesse per diverse fedi religiose e pratiche magiche da parte di Leda ci può dare un'indicazione del grado di libertà nell'individualismo anarchico milanese. In questo capitolo mi sono limitato a mostrare come l'etichetta di fedele islamica, testimoniata da molti dei suoi scritti autografi e dal suo modo di vestire "orientaleggiante", non sia sufficiente per diverse ragioni: il suo profondo interesse per altre religioni orientali, come induismo e buddismo; le sue pratiche di vita, fra le quali le relazioni amorose e la professione di chiromante, vietate da un'interpretazione ortodossa dell'islam; alcune interessanti lettere personali degli anni Venti e degli ultimi anni di vita. Da questi elementi emerge la forte possibilità che la Rafanelli non sia

atea come i compagni anarchici, ma che non sia nemmeno considerabile musulmana⁵. La mia posizione è che Leda abbia creato una sua propria religione, e che abbia scelto di accettare l'identità di fedele musulmana a causa della povertà di mezzi di espressione che l'iniziale identità di donna italiana o di militante



Giuseppe Monanni (Arezzo, 27 febbraio 1887 – Milano, 4 dicembre 1952) è stato giornalista, editore-libraio, tipografo. Con la Rafanelli avrà una relazione ventennale e un figlio che morirà precocemente nel 1944. Trasferitisi dalla Toscana a Milano, i due fonderanno la Casa Editrice Sociale, la prima a tradurre in italiano le più importanti opere filosofiche del periodo, da Nietzsche a Schopenhauer.

anarchica le avrebbe consentito. Il terzo capitolo mostra esempi della propaganda antimilitarista e anticlericale scritta nel quindicennio precedente la prima guerra mondiale e pubblicata sia dalla casa editrice Libreria Rafanelli-Polli, fondata a Firenze col marito Luigi Polli (da cui si separa nel 1907), sia dalla Società Editoriale Milanese, alla quale la Rafanelli collabora appena arrivata a Milano col nuovo compagno, Giuseppe Monanni – con il quale coltiva una comune iniziativa editoriale anarchica, cioè la Libreria Editrice Sociale (1909-1914), poi Casa Editrice Sociale (1920-1926). In questi scritti di propaganda notiamo che, se le sue convinzioni antimilitariste sono già ben salde, non si può dire lo stesso del suo pensiero riguardo alla religione. Infatti, nonostante si possa cercare di far risalire la conversione all'islam a partire dal suo viaggio in Egitto nel 1900, nel primo decennio del Novecento firma alcuni scritti violentemente antireligiosi⁶. Dobbiamo dunque postdatare il fiorire di una sua propria religiosità, sincretica o islamica, al decennio successivo, o chiederci di quanta libertà di esprimere la propria spiritualità avesse nel periodo fiorentino. Il titolo della tesi, *“Una parola buona, un pensiero ribelle, il bacio di un uomo”*. *Vita e pensiero dell'anarchica Leda Rafanelli*, contiene una brevissima citazione, tratta da uno dei suoi *Bozzetti sociali* (Milano-Sesto S. Giovanni, Società Editoriale Milanese, 1910), capace di riassumere alcuni aspetti centrali della vita di Leda: la cura dedicata alla propria

spiritualità, la militanza anarchica e le intense relazioni amorose. Affrontare gli scritti di Leda Rafanelli e gli studi critici sulla sua opera letteraria oggi può essere un punto di partenza interessante non solo per ricostruire la storia del movimento anarchico a Milano e in Italia, ma anche per interrogarci sulle etichette che sono state utilizzate nel corso del tempo per descriverla o per farla conoscere: “femminista *ante litteram*” o “anarco-individualista e fedelmente islamica” ad esempio⁷. Ricordo a chi volesse affrontare lo studio di questo personaggio, di non dimenticarne la consapevolezza nel mascherarsi e la volontà di attirare l'attenzione, come emerge chiaramente nella prosa ritmica *Djali* del 1948, nella quale scrive di aver “gettato il velo di Maya su tutti gli occhi che ho amato, sugli occhi che desideravo mi vedessero come volevo essere veduta”⁸.

Note

1. “In quanto al destino, poi... non è questione di ammetterlo. Basta osservare per riconoscere come ogni essere è inerte e vittima della sua fatalità! [...] Osservate la vita di ogni singolo individuo, e anche gli avvenimenti! Tutto è guidato da una fatalità ignota e incomprensibile a noi”. Copia di una lettera di Leda Rafanelli a Ottorino Manni, Milano, 22 ottobre 1920, in R. Giulianelli, *Un eretico in paradiso. Ottorino Manni. Anticlericalismo e anarchismo nella Senigallia del primo Novecento*, BFS Edizioni, Pisa, 2007, pp. 100-101.

2. M. Granata, voce “Rafanelli, Leda”, in AA.VV., *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, diretto da Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso, Volume Secondo, I-Z, BFS Edizioni, Pisa, 2003.

3. Per la documentazione della tesi ho studiato diversi scritti editi e inediti di Leda, depositati nel Fondo Leda Rafanelli – Marina Monanni – Maria Laura Filardi e nel fondo Aurelio Chessa dell’AFBC.

4. “Ed è anzi forte la tentazione di rubricare senz’altro l’avventura egiziana tra le fantasie di Leda, instancabile nel travestire, velare, confondere la propria identità, in un gioco di pseudonimi e travestimenti che costituisce la cifra anche visibile di tutta la sua esistenza”. M.M. Cappellini, *Postfazione – Istantaneamente verso Est*, in L. Rafanelli, *I due doni e altre novelle orientali*, a cura di M.M. Cappellini, Nerosubianco, Cuneo, 2014, p. 141.

5. “Io mi sono creata la mia religione. E appunto perché non credo che vi sia un Essere che abbia impero su di noi e possa, in questa vita, dirigere i nostri passi, non prego per ottenere grazie, né impreco quando la vita si svolge difficile. Credo al Destino, e mi rassegnano anche al male che troppe volte ci investe e ci travolge. Non credo che la nostra anima muoia col corpo, ma non credo al Paradiso e all’Inferno, seguiamo il nostro giro, come ogni atomo, come ogni astro in infinite trasformazioni”. Copia di una lettera di Leda Rafanelli a Ottorino Manni, Milano, 14 dicembre 1920, in R. Giulianelli, *Un eretico in paradiso. Ottorino Manni. Anticlericalismo e anarchismo nella Senigallia del primo Novecento*, BFS Edizioni, Pisa, 2007, p. 105.

6. “Noi siamo degli atei, noi neghiamo la verità di ogni religione, e questa negazione positiva offende coloro che, pur non avendo la primitiva fede accettano la religione perché in quella religione sono nati e devono morire.

È un ragionamento da imbecilli questo”. L. Rafanelli, *Per l’idea nostra. Raccolta di articoli e bozzetti di propaganda*, Rafanelli-Polli e C., Firenze, s.d., p. 63, Fondo Rafanelli – Monanni, Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa di Reggio Emilia.

7. Si veda per esempio M. Monanni in F. Chessa (a cura di), *Leda Rafanelli tra letteratura e anarchia*, Biblioteca Panizzi – Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa, [Reggio Emilia], [2008], p. 16 e A. Pierotti in *Ibidem*, p. 18.

8. L. Rafanelli, *Djali*, ms., Genova, 1° maggio 1948, firma ms. di Leda Djali (pseudonimo di L. Rafanelli), Fondo Leda Rafanelli – Monanni, Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa di Reggio Emilia.

Alcuni degli scritti politici di Leda Rafanelli da me consultati:

L. Rafanelli, *Prefazione*, in A. Borghi, *Il nostro e l’altrui individualismo. Riflessioni storico-critiche su l’anarchia*, E. Servadei, Brisighella, 1907, pp. VII-XII.

L. Rafanelli, *La mia libertà*, “La Libertà”, Milano, anno I, numero 5, 18 ottobre 1913.

L. Rafanelli, *Abbasso la guerra!!*, Società Editoriale Milanese, Sesto S. Giovanni, [1915].

L. Rafanelli, *Opinioni*, “Il Libertario”, Milano, anno XI, numero 60, 25 aprile 1955.

L. Rafanelli, *Antimilitarismo e patria*, datt., s.d., firma datt. con correzioni mss. di L.R., Scritti politici, religiosi di L.R., Fondo Leda Rafanelli – Monanni, Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa di Reggio Emilia.

La strage nera

silenzi e assensi nel caso di un giornale locale
di Oreste Veronesi



Milano, dicembre 1969: lo squarcio lasciato dalla bomba del 12 dicembre sul pavimento della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana.

Tesi di laurea in Storia, Università degli Studi di Padova, relatore Filippo Focardi, a.a. 2012-2013.

Il 12 dicembre 1969 è per l'Italia un punto di svolta; quel giorno rappresenta una frattura insanabile per l'Italia repubblicana. Aprendo la cosiddetta strategia della tensione con cui, usando le parole di Aldo Moro, si tentò “di rimettere l'Italia nei binari della ‘normalità’ dopo le vicende del 1968 e del cosiddetto autunno caldo”¹, la strage di Piazza Fontana ha portato alla luce le spinte eversive, le relazioni geopolitiche e le tare di un'informazione incapace di assurgere al ruolo di Quarto Potere nell'Italia repubblicana. Si vuole qui porre in evidenza il ruolo dei mass media in relazione al tentativo di criminalizzazione della sinistra italiana (istituzionale ed extra-parlamentare). La narrazione di Piazza Fontana è infatti il caso esemplare di un'informazione legata a relazioni di potere, a rapporti economici e sociali più grandi di essa, in parte perché incapace di esserne autonoma, e in parte perché ne è volutamente subordinata. Per studiare questo rapporto ho ritenuto utile leggere le pagine di un giornale locale, perché proprio nell'informazione di provincia credo si sviluppi quell'incapacità dell'informazione di essere indipendente, e perché l'informazione di provincia è spesso la prima, e unica, forma d'informazione che molti incontrano. L'ho fatto leggendo le pagine de “L'Arena”, il quotidiano di Verona. In

questo caso appare evidente la predisposizione ideologica di assoggettamento a una retorica istituzionale. Gli articoli del giornale veronese sono quasi tutti redazionali. Ciò significa che le notizie non sono di prima mano, ma filtrate dalle agenzie di stampa, che sono spesso “il nodo strategico decisivo”² dei servizi segreti. Parlando di Pinelli, dunque, il giornale scriverà che si è “gettato” dal quarto piano della questura di Milano aprendo la finestra, e poi, in parte contraddicendosi, affermò che era stata lasciata socchiusa per il caldo (“L'Arena”, 16 dicembre 1969); parlando di Valpreda lo riconoscerà irrimediabilmente come il colpevole e lo identificherà come il “dinamitardo assassino” (“L'Arena”, 19 dicembre 1969); riferendosi alle indagini non riserverà ai lettori alcun dubbio.

Leggendo “L'Arena” non troviamo nulla che ci sorprenda. Accettando la versione ufficiale diramata dalle agenzie di stampa, il giornale veronese non metterà in dubbio le affermazioni riguardanti la strana morte di Pinelli, e tanto meno si porrà criticamente di fronte alle incongruenze di una pista anarchica che in Valpreda troverà il facile capro espiatorio di una tragedia nazionale. Inoltre, il giornale veronese buttò benzina sul fuoco, tentando di ricostruire la cultura della violenza nella storia dell'anarchismo. Con due articoli – questa volta firmati – del 19 e 20 dicembre 1969 si evidenzia uno specifico tentativo di corroborare le indagini poliziesche attraverso una collocazione culturale degli indiziati (che ormai, mediaticamente, sono dei colpevoli). Il 19 dicembre, Giuseppe Brugnoli firma un articolo in terza pagina significativamente intitolato “continuità dell'anarchia”. Brugnoli tira un lungo *fil rouge* che collega Valpreda e i suoi amici, “figli non degeneri” dei vecchi anarchici, all'anarchismo ottocentesco. È chiaro il messaggio che si vuole far arrivare:

l'anarchismo è storicamente violento e gli anarchici sono storicamente degli attentatori, *quindi* è ovvio che la strage sia di matrice anarchica. Il giorno successivo, invece, Mario La Rosa firma un altro elzeviro che, nei contenuti, è poco interessante ma nell'impatto immediato è la conferma di quanto il giornale veronese voglia far passare. *Contro l'ordine a tutti i costi*, titola l'articolo, anticipato da un occhietto che recita: *L'idea degli anarchici: libertà integrale. Il metodo: assassinio e terrorismo*. A questa titolazione già molto esplicita segue un'immagine che ritrae alcuni anarchici che rimasero in sciopero della fame alla fine di settembre dello stesso anno. È chiaro come sottolineò, in un lavoro ancora oggi essenziale, Paolo Murialdi, che "impaginazione, titoli e fotografie sono i principali strumenti per informare rapidamente ma anche per influenzare il lettore, il quale scorre il giornale prima di leggere ciò che lo interessa"³.

Nella lettura dei giornali, però, non ci interessano solo le cose dette. A darci la chiave di volta delle predisposizioni dei media molto spesso sono i silenzi, le parole taciute o affermate parzialmente. Ed è proprio il caso delle indagini sulla pista nera a essere emblematico. Se "L'Arena" fosse un mero portavoce delle posizioni ufficiali sarebbe di per sé poco interessante. Tuttavia, Verona dista veramente pochi chilometri dai luoghi dove i giudici Stiz e Calogero, dopo le testimonianze di Guido Lorenzon, avviaro-

no le indagini sulla pista nera. Gli articoli che "L'Arena" pubblicherà su quest'ultima, prima che diventi centrale nelle indagini sulla strage con l'incriminazione di Rauti, Freda e Ventura nel marzo del 1972, sono solamente tre. Nessuno di questi articoli entrerà però nel merito del discorso. Il primo articolo uscirà sul giornale del 20 febbraio 1970 e si concentrerà principalmente sulle affermazioni dello stesso Ventura, tutto concentrato ad affermare che la strage provocò in Lorenzon "un corto circuito mentale e psichico". Come a dire: Lorenzon è pazzo, non ascoltatelo. Per trovare un altro articolo bisognerà aspettare il 14 aprile 1971.

Qui il contesto è già diverso, la controinchiesta sulla strage di Stato è già stata pubblicata e le versioni alternative a quelle delle questure iniziano a prendere piede. Così l'articolo si limiterà a riportare la cronaca delle indagini sul libretto rosso di Ventura e Freda. Allo stesso modo il terzo articolo, che verrà pubblicato il 24 dicembre 1971. Con questi pochi cenni si evidenzia la posizione del giornale veronese, il quale lasciò molto spazio ad articoli redazionali, ma non rifiutò di dare un proprio contributo alla criminalizzazione di Valpreda e degli anarchici, collocandoli in un universo culturale predefinito e non dando spazio a chi quelle accuse le stava facendo cadere. Per chiudere il cerchio è interessante leggere le piroette che il giornale farà quando la pista anarchica non sarà più il capro

espiatorio perfetto. Il 23 marzo 1972 vengono ufficialmente incriminati Franco Freda, Giovanni Ventura e Pino Rauti e “L’Arena” pubblicherà un articolo firmato da Giuseppe Brugnoli che affermerà senza vergogna: “A Treviso se l’aspettavano”. Infine, è il contenuto di un articolo del 17 marzo 1974 a evidenziare la svolta che è definitiva rispetto a quanto scritto subito dopo la strage. Un’intera terza pagina sarà dedicata a Valpreda alla vigilia dell’inizio del processo, con un articolo centrale che si premura di avvertire i lettori, con il sottotitolo, che “altri magistrati nel corso di laboriose indagini ritengono d’aver individuato i veri colpevoli: una ricerca scrupolosa della verità non può ignorare questa circostanza”⁴. Ci sarebbe da piangere, se le lacrime non fossero finite dopo le mille traversie che hanno dovuto subire le vittime della strage e chi ingiustamente fu accusato di essere l’attentatore.

Note

1. Cit. in F. Ferraresi, *La strage di Piazza Fontana* in *Storia d’Italia. Annali 12. La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Torino, Einaudi, 1997, p. 622.
2. A. Giannuli, *Come i servizi segreti usano i media*, Milano, Ponte alle Grazie, 2013, p. 43.
3. P. Murialdi, *Come di legge un giornale*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 16.
4. *Dalla strage di Piazza Fontana alla Corte d’assise di Catanzaro*, “L’Arena”,

17 marzo 1974.

Questo articolo nasce dalle mie ricerche per la tesi di laurea intitolata *La strage di Piazza Fontana nelle pagine de “L’Arena” (1969-1972)* che è scaricabile al sito www.filitesi.it

Per approfondire si vedano alcuni articoli del quotidiano in oggetto:

Anarchico si uccide gettandosi dalla finestra durante un interrogatorio in questura a Milano, “L’Arena”, 16 dicembre 1969;

Ordine di cattura per Valpreda: concorso continuato in strage, “L’Arena”, 19 dicembre 1969;

Continuità dell’anarchia [Giuseppe Brugnoli], “L’Arena”, 19 dicembre 1969;

Si cercano i mandanti del Valpreda e dei giovani anarchici arrestati, “L’Arena”, 21 dicembre 1969;

Gli ultimi risolutivi colpi all’alibi di Valpreda, “L’Arena”, 11 febbraio 1970;

Attentati: si cerca di chiarire la posizione di due trevigiani, “L’Arena”, 20 febbraio 1970;

I limiti del carcere preventivo, Giuseppe Della Torre, “L’Arena”, 30 dicembre 1972.

Per uno sguardo generale si vedano i seguenti volumi:

Giorgio Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell’innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 2009.

Mirco Dondi, *L’eco del boato. Storia della strategia della tensione (1965-1974)*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

Mirco Dondi, (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Nardò, Controluce, 2008.

Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Milano, RCS Libri, 2008.

Mezzo secolo di contro educazione: la Ferrer Association

da St. Mark's Place a Stelton

di Giuseppe Forniciti

*In genere vengono prima le comunità e poi le scuole,
ma noi abbiamo invertito l'ordine e oggi la scuola domina
sulla comunità, anziché esserne una parte accessoria.*

Harry Kelly a proposito di Stelton

Il 9 ottobre 1909 la Corte marziale spagnola dichiarò Francisco Ferrer y Guardia colpevole, senza nessuna prova, di essere uno dei principali responsabili della sollevazione contro il richiamo di truppe di riservisti da inviare in supporto della presenza coloniale spagnola in Marocco. Quattro giorni dopo un plotone d'esecuzione adempì ai propri doveri fucilando il fondatore della Scuola Moderna nella fortezza di Montjuich.

Contrariamente a quanto sperato dagli accusatori, il processo farsa contribuì alla creazione della figura di un martire laico che elettrizzò tutta la radicalità statunitense di inizio secolo, facilitando la diffusione dei principi educativi di Ferrer. "Per quanto possa sembrare paradossale" scrisse un partecipante della Ferrer School di New York, "fece più, per aumentare la diffusione dell'educazione radicale, la raffica di proiettili nel

corpo di Francisco Ferrer che tutti gli sforzi del fondatore e dei suoi seguaci”. Emma Goldman e Alexander Berkman furono quelli che più si spesero nella diffusione delle idee del pedagogista, tanto che Berkman, nel 1910, fondò la prima Modern School statunitense con apertura domenicale, che ebbe però vita breve. Il 3 giugno 1910, in una sala gremita di simpatizzanti e appassionati di educazione radicale, Harry Kelly e Leonard Abbott, insieme ad Alexander Berkman, gettarono le basi per la fondazione della Francisco Ferrer Association. Dei presenti in sala, ventidue vi aderirono pagando la quota di un dollaro: la cifra raccolta andava ad aggiungersi ai finanziamenti di Alden Freeman, figlio del tesoriere della Standard Oil Company. Freeman aveva conosciuto Emma Goldman a una lezione su Ibsen interrotta dalla polizia di New York e, indignato da questa negazione delle libertà fondamentali, invitò la Goldman nella sua tenuta a East Orange: questo incontro fu l’inizio di un’amicizia che durò negli anni e portò Freeman a finanziare molte attività della Modern School. Oltre a quelli che si dedicavano alle attività quotidiane dell’associazione, nel comitato erano presenti intellettuali di area socialista, come Jack London e Upton Sinclair, che partecipavano agli incontri pubblici tenuti annualmente e prestavano volentieri il loro nome per aumentare il prestigio dell’associazione. L’apertura di una Modern School diurna, che accogliesse ragazzi e bambini della New York meticciosa di inizio secolo, era l’obiettivo principale al quale tutti si dedicarono in questo primo anno di vita dell’associazione. Nei progetti, la scuola era pensata come uno strumento al servizio esclusivo del proletariato urbano e, a differenze dell’esperienza

spagnola che accoglieva tutti gli strati sociali, avrebbe dovuto diventare punto di incontro per le anime della radicalità newyorkese. La scelta del centro operativo ricadde su di una vecchia Brownstone, tipica casa in arenaria rossa del Lower East Side di New York, al numero 6 di St. Mark’s Place.

Il Lower East Side di inizio Novecento era diventato in pochi anni il cuore pulsante dei fermenti sociali antisistema; i bar del quartiere, dove si parlava in italiano, spagnolo e tedesco, senza dimenticare la nutrita schiera di immigrati di lingua yiddish dall’Est Europa, erano frequentati da socialisti, anarchici e liberi pensatori. Trovati i locali che avrebbero ospitato la scuola, bisognava ora trovare qualcuno che la dirigesse. La ricerca fu facilitata dall’allora rettore della Columbia University che, non tollerando le “pericolose frequentazioni anarchiche” di un professore di lingue germaniche dell’università, lo costrinse alle dimissioni. Questo professore era Bayard Boyesen e, il 1° gennaio 1911, giorno in cui la scuola aprì, ne era diventato il direttore. Conoscente della Goldman, appena insediatosi disse a proposito delle sue inclinazioni educative: “Ogni bambino sarà libero di essere se stesso. L’obiettivo principale della scuola è la promozione della crescita armoniosa di ogni talento presente in ciascun ragazzo”.

In realtà la scuola non raccolse fondi sufficienti a garantirne un'apertura diurna quotidiana e, in più, i locali dell'edificio non erano un ambiente di apprendimento idoneo per le finalità educative libertarie. La mancanza di un cortile nel retro dell'edificio e la lontananza da parchi pubblici, avrebbe reso obbligatoria la permanenza dei ragazzi all'interno dell'edificio senza poter garantire "l'adeguato equilibrio tra l'allenamento dei sensi e della mente, capacità pratiche e intellettuali".

L'esperienza di St. Mark's Place partì dunque contravvenendo alle aspettative iniziali dei fondatori, ma riuscì comunque ad assumere una propria specificità nel panorama educativo statunitense; l'edificio diventò un centro aggregativo per tutte quelle individualità alla ricerca di un luogo dove potersi confrontare e, soprattutto, diventò una scuola serale per adulti che, nei fine settimana, potevano frequentare lezioni di inglese, esperanto e arte, partecipando inoltre alle discussioni aperte su religione e temi sociali di rilevanza. Questa primo esperimento servì a tutti come occasione per consolidare il progetto della scuola diurna che aprì, meno di un anno dopo, a pochi isolati di distanza dalla vecchia sede. Per l'occasione fu organizzata una serata di finanziamento, dove vennero raccolti più di 5.000 dollari, cifra sufficiente per coprire buona parte delle spese di gestione di una scuola diurna almeno per i primi mesi.

Il 13 ottobre 1911, esattamente due anni dopo la morte di Francisco Ferrer, aprì la prima Modern School diurna americana, al numero 104 di East Twelfth Street. Le lezioni si tenevano dalle 9.30 alle 15.00, orari



16 maggio 1915: il dormitorio di Stelton il giorno dell'arrivo.

puramente indicativi dato che alcuni ragazzi alle 7.30 del mattino erano già in aula e altri arrivavano alle 11.30 andandosene solo quando il sole calava. L'insegnante e futuro preside che andò a sostituire Bayard Boyesen era Will Durant, seminarista disilluso dalla sua esperienza clericale e divenuto socialista dopo la lettura di alcuni libri, deciso a dedicarsi unicamente al lavoro educativo.

La direzione di Durant portò nuovo linfa nelle attività quotidiane della scuola: nelle ore di lezione i ragazzi studiavano canto, piano, storia e geografia, e ogni lezione teorica era accompagnata dalla sperimentazione pratica di quanto imparato. Il binomio teoria-pratica divenne così consolidato che anche il bidello di origine lituana Frank una mattina decise di decapitare un gatto davanti a tutti i ragazzi per "mostrare come fosse davvero la vita".

La scuola Ferrer divenne anche un centro di propaganda: alcune aule venivano prestate all'IWW per le loro assemblee e si tenevano cene e incontri per il finanziamento di vari gruppi rivoluzionari; forte, in quegli anni, era il legame con i messicani Ricardo ed Enrique Flores Magón. Prima del definitivo trasferimento alla colonia di Stelton nel 1915, Harry Kelly e gli altri fondatori decisero un ulteriore trasloco del centro. A pochi isolati di distanza dalla precedente struttura (non più sotto la direzione di Durant, che nel frattempo si era innamorato

di una sua alunna decidendo di sposarla), si inaugurò, il 1° ottobre 1912, la nuova e ultima sede della Francisco Ferrer Association a New York.

Situato tra la Madison e Park Avenue, l'edificio offriva grandi spazi che permisero l'ampliamento delle attività proposte: vennero aperte una caffetteria e un refettorio dove poter bere e mangiare a prezzi modici. Grande importanza fu data alla libera espressione artistica, vista come una forza propulsiva capace di "mutare radicalmente la testa delle persone di ogni ceto". Gli artisti che orbitavano intorno al Ferrer Center erano visti come alleati naturali degli anarchici; Hippolyte Havel scrisse a riguardo: "Gli artisti creativi hanno la più profonda conoscenza delle tendenze di questo tempo. Sono gli esponenti naturali di nuovi ideali, i precursori della futura ricostruzione; sono quindi i profeti del nuovo ordine sociale".

Man Ray e buona parte dei modernisti trovarono ospitalità tra le mura della scuola, che metteva a loro disposizione spazi dove poter sperimentare senza restrizioni; il corso di arte tenuto da alcuni avanguardisti era tra i più frequentati e innovativi di sempre. Negli anni in cui il centro restò aperto si costituì anche una compagnia teatrale: sia gli anarchici che i socialisti riconoscevano un grande potenziale alla drammaturgia come strumento di propaganda e, infatti, molte pièce teatrali vennero messe in scena anche in altri piccoli teatri e club del Greenwich Village.

Il 4 luglio 1914 era una giornata soleggiata; Leonard Abbott aveva invitato l'intera Ferrer School nel suo cottage, nelle campagne fuori città, per un picnic. Poco distante, alle ore 9.00 di quella stessa giornata soleggiata, un'esplosione deflagrò in Lexington Avenue a New York; il boato fu così forte che venne

chiaramente sentito a sei isolati di distanza, e tutte le suppellettili dell'appartamento dove esplose la dinamite vennero catapultate a decine di metri in alto nel cielo per poi ripiombare giù in strada. I marciapiedi furono investiti da una fitta pioggia di vetri che si schiantò su alcuni passanti, ferendoli. Per alcuni minuti tutto si fermò: chi era in strada si nascose nei portoni delle case adiacenti ad aspettare i soccorsi. La polizia individuò in tre ventenni anarchici i responsabili dell'esplosione, dovuta probabilmente a un'accensione accidentale di un grosso quantitativo di dinamite, probabilmente destinata a essere usata in un attentato al Rockefeller. I tre ragazzi, Arthur Caron, Charles Berg e Carl Hanson, erano frequentatori abituali del Ferrer Center e quell'esplosione ebbe gravi ripercussioni sulla Modern School. Infiltrati della polizia iniziarono ad aggirarsi negli incontri serali sperando di rubare indizi su future cospirazioni, la stampa iniziò a parlare della scuola come di una fabbrica di bombe, un focolaio di incendiari e sovversivi. Queste interferenze poliziesche portarono l'area socialista, molto più legata alla classe media rispetto agli anarchici e principale finanziatrice del progetto, ad abbandonare l'associazione. La decisione di spostare la scuola in una zona rurale venne presa poco tempo dopo; si optò per una soluzione poco distante da New York ma immersa

nel verde e vicino a un bosco: Stelton sarebbe stata la nuova casa della Modern School. Seguì un'accesa discussione tra chi vedeva la scelta della campagna come un'evasione dalle responsabilità che il cambiamento sociale desiderato imponeva, e quelli che, molto pragmaticamente, auspicavano un ambiente sereno dove crescere i propri figli, lontano dalle spie e dai provocatori, ormai sempre più presenti a New York. Era una giornata piovosa quando, il 16 maggio 1915, più di cento ragazzi arrivarono alla stazione di Stelton per raggiungere la colonia. Il complesso era composto da una vecchia fattoria, un fienile fatiscente e un dormitorio ancora non completato. I primi mesi, con l'arrivo dell'inverno, furono i più duri; le costruzioni esistenti erano usurate e necessitavano di ristrutturazione, senza contare l'insufficienza di acqua e la mancanza di fonti di riscaldamento. I pasti venivano serviti nel refettorio dove si mangiava indossando cappotti e capelli pesanti. I lavori necessari erano molti e vennero divisi tra tutti: in poco tempo il villaggio arrivò a soddisfare i bisogni primari. Molti dei suoi membri furono però costretti a fare i pendolari dato che mantennero i lavori che avevano in città. La terra venne divisa in lotti di circa un ettaro e venduta individualmente ai membri, che vi costruirono le loro case; solo la parte attorno alla scuola e la scuola stessa rimasero di proprietà collettiva.

L'arrivo di Elizabeth e Alexis Ferm, nel 1920, fu la chiave di volta della scuola. Entrambi avevano precedenti esperienze educative con minori e il loro approccio, meno improvvisato di quello dei loro predecessori, portò da subito molte novità. Chiesero libertà totale per quanto riguardava le decisioni educative e immediatamente incoraggiarono l'attività pratica trascurando il lavoro intellettuale che, negli ultimi anni, aveva preso il sopravvento nelle linee educative. Parlando di Alexis Ferm, Joseph Cohen ricorda: "Quello che voleva sapere (appena arrivato) era: 'come fanno i bambini a responsabilizzarsi nei lavori di casa?'. A giudicare da quanto visto dal suo arrivo erano scarsamente responsabili. Pensava che fosse data troppa attenzione all'attività sui libri e troppo poca alla casa, ai lavori manuali". I laboratori manuali furono intensificati e per la prima volta dalla fondazione dell'associazione la scuola pareva aver assunto una linea pedagogica ben strutturata e chiara, a differenza del passato dove le idee era lasciate troppo spesso allo spontaneismo assoluto per la mancanza di idee solide in ambito educativo. Quando i Ferm lasciarono Stelton per divergenze con alcuni genitori, vennero definiti da Leonard Abbott "la voce più chiara, nell'enunciazione dei principi educativi, che sia mai uscita da Stelton. Questa eccezionale coppia ha dato alla scuola un significato e una dignità che non aveva mai avuto prima d'ora". Il villaggio passò dalla cinquantina di case dei primi anni a quasi cento negli ultimi anni di vita prima della chiusura; i ragazzi incrementarono fortemente di numero e talvolta ex alunni divennero a loro volta genitori di studenti. Negli anni Cinquanta i terreni adiacenti la comunità vennero venduti alle forze armate e la tranquillità, fino ad allora imperante, venne spazzata via da furti, vandalismo e talvolta stupri. I ragazzi, abituati a girare liberamente per le campagne, furono obbligati a rimanere chiusi in casa e tutti, da quel momento, si sentirono meno sicuri. La comunità che aveva supportato la scuola si disgregò velocemente. A trasferirsi nelle case furono i proletari di New Brunswick e le famiglie della classe media di altre zone che cercavano abitazioni a buon mercato in un momento di crisi del mercato immobiliare. La colonia si trasformò a poco a poco in una nuova periferia urbana e pochi dei nuovi abitanti erano a conoscenza o interessati alle precedenti attività della scuola. Quest'ultima chiuse nel 1953 e nel 1955 un incendio ne distrusse l'edificio. La vaghezza dei primi anni aveva dunque lasciato spazio con il tempo a un approccio educativo coerente, ben strutturato e chiaro nella mente degli insegnanti e dei genitori; un approccio che in quasi quarant'anni rappresentò per il panorama educativo statunitense un'esperienza fortemente innovativa, che venne ripresa, anche se inconsapevolmente, dalle *Free Schools* degli anni Sessanta.

Gli anarchici devoti

breve storia di una famiglia anarchica nella comune di Stelton

a cura di Elisa Iscandri

Abe Winkour e Anna Sosnovsky furono due importanti membri della Ferrer Colony. Entrambi spiriti migranti, anarchici e coraggiosi, ebbero due figlie: Tisa, il cui nome deriva dalle ultime due lettere di Vanzetti e dalle prime due di Sacco, e Rina, chiamata così in onore a Voltairine de Cleyre. Proprio la figlia minore, Rina Winkour Garst, nel 2006, a 75 anni, ricostruisce attraverso i suoi ricordi, spesso frammentari, la vita avventurosa dei genitori e i suoi anni di formazione a Stelton. Nel 1942 la famiglia si trasferirà nella colonia di Mohegan dove resterà fino al 1948; lì si creeranno forti legami tra Anna Sosnovsky e Helen Rudome e tra la stessa Rina e Rudolf Rocker.

Dopo la sua morte le ceneri di Anna Sosnovsky vennero seppellite accanto a quelle di Harry Kelly, poiché entrambi avevano espresso la volontà di essere sepolti vicino al luogo dove riposavano le spoglie degli anarchici di Haymarket Square, al German Waldheim Cemetery di Chicago.

Il testo è una traduzione da Recollection from the Modern School and Ferrer Colony di Victor Sacharoff (è lui a definire, nella sua descrizione, Abe e Anna devoted anarchists), edita da Jon Thoreau Scott che, a una prima parte inedita, aggiunge parte dell'intervista fatta a Rina Winkour Garst da Paul Avrich.

Abe nacque nel 1894 in Ucraina, il terzo di cinque figli. Nel 1905, a 9 anni, si arruolò nelle fila dei rivoluzionari. Era un ragazzino e venne impiegato come staffetta per lo scambio di messaggi tra i gruppi combattenti nei boschi, di notte. La sua famiglia si stabilì poi a Philadelphia. Il padre e la sorella maggiore arrivarono per primi, il resto della famiglia li raggiunse dopo.

Non sono sicura di quanta educazione formale ricevette, se qui o in Ucraina, ma era estremamente intelligente e colto. Si fece coinvolgere nelle attività della Radical Library di Philadelphia¹ dove incontrò molti di quelli che divennero e rimasero suoi compagni per il resto della vita.

Durante la prima guerra mondiale lasciò il paese per evitare la leva. Prese il treno diretto in Messico, fermandosi sulla via per lavorare come tappezziere così da mantenersi.

A un certo punto visse a Stelton e si costruì una casa.

Anna nacque nel 1900, anch'essa in Ucraina, come Anna Luchovsky, terza di cinque figli. Arrivò a New York con la madre, una zia e tre sorelle. La più grande era già negli Stati Uniti con il marito e il padre. Non so molto della sua educazione, ma era davvero brillante, eloquente, una leader naturale. Lei e

sua sorella Fanny furono attive nel movimento anarchico, ma non sono sicura di come ciò accadesse.

Il 28 agosto 1918 un gruppo di giovani anarchici entrò in un edificio dove c'erano laboratori per l'abbigliamento e distribuí volantini lanciandoli giù dalle scale. Erano scritti in inglese e yiddish e contenevano dichiarazioni contro la guerra. Due giovani donne, Mollie Steiner, di 21 anni, e Anna Luchofsky, di 18, erano tra le sei persone di quel gruppo. Alcune vennero arrestate, ma Anna non venne trovata dalla polizia perché lei e la sorella Fanny avevano lasciato la città dirette a Cleveland.

I volantini facevano dichiarazioni "oltraggiose" del tipo: "C'è solo un nemico dei lavoratori nel mondo ed è il capitalismo!". Mollie e gli altri furono accusati e condannati per

conspirazione a lunghe pene detentive. Uno degli uomini, Jacob Schwarz, fu picchiato talmente tanto dalla polizia che morì in prigione.

Dopo il periodo dei *Palmer raids*², durante il processo d'appello, venne approvato il *Sedition Act*³. L'appello alla corte suprema non ebbe successo e tutto il gruppo venne deportato in Russia. Durante il processo Anna tornò a New York sotto il falso nome di Anna Sosnovsky e tenne quel nome per il resto della sua vita. Frequentò il Brookwood Labor College⁴ e divenne una valida organizzatrice sindacale e portavoce politica.

A un certo punto, nel 1920, Anna e Abe si misero insieme e si trasferirono a Stelton (mi pare). Erano molto presi dalla campagna in difesa di Sacco e Vanzetti. Nella primavera del 1927, mentre era incinta di Tisa, Anna intraprese un tour attraverso il paese per tenere conferenze e raccogliere fondi. Abe la seguì successivamente e insieme si stabilirono a Los Angeles. Tisa nacque il 31 agosto di quell'anno, appena una settimana dopo



La Modern School nel 1920: le stanze dell'arte, della tessitura e l'asilino sono all'estrema sinistra, la tipografia è al centro e il negozio di ferramenta al primo piano.

l'esecuzione (quella di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti – N.d.R.). Nel 1930 tornarono a vivere a Stelton. Io nacqui nel gennaio 1931 e presi il nome da Voltairine de Cleyre. Anna lavorava come organizzatrice per l'International Ladies' Garment Workers' Union⁵ a Newark e Abe come gestore del Co-op Store⁶ nella colonia. Quando poteva Abe continuava il suo mestiere di tappezziere, ma non molta gente aveva abbastanza soldi per arredare casa durante la Depressione. All'inizio noi vivevamo nella casa di Jon Scott, ma quando gli Scott tornarono nel 1934 ci trasferimmo in una casa che Abe costruì proprio sulla School Street. (...)

L'intervista seguente a Rina Winkour Garst è stata pubblicata nel libro di Paul Avrich Anarchist Voices: An Oral History of Anarchism in America.

Ho cominciato la scuola a Stelton appena ho imparato a camminare. I miei genitori lavoravano, così mi accompagnava mia sorella Tisa (più grande di me di tre anni e mezzo, nata dieci giorni dopo l'esecuzione di Sacco e Vanzetti e che perciò venne chiamata così). Ci sono state, ovviamente, grandi lacune nella mia educazione, ma in termini di inclinazioni, nel nostro modo di intendere la vita, tali lacune venivano controbilanciate. Non posso separare la scuola dalla colonia; non so dire cosa nei miei pensieri sia attribuibile alla scuola e cosa alla colonia e al modo in cui vivevamo.

La nostra casa era un centro politico con ospiti costanti, incontri ecc. Ogni volta che nella colonia c'era una conferenza la nostra casa si riempiva di gente e chiacchiere. Noi eravamo vegetariani, anche se allora pochissimi membri della colonia lo erano, a differenza degli ultimi anni.

Nel 1936 o nel 1937 la mamma ebbe un crollo nervoso e ci recammo in Florida per due o tre mesi in modo che potesse recuperare. Ci stabilimmo a West Palm Beach.

I vicini pensavano fossimo strani: eravamo vegetariani, noi non andavamo a scuola, avevamo modi di vedere poco ortodossi e così via.

Quando ritornammo, i Ferm⁷ erano ancora in carica. Lo Zio mi piaceva molto, ma non la Zietta. Lei era troppo severa. Infatti fu una delle pochissime persone che mi ha punito durante la mia intera vita. Un giorno avevo pattinato fino alla scuola senza portarmi le scarpe e, per insegnarmi a ricordare le cose, lei mi fece girare in tondo tutta la mattina sui pattini. In realtà ammiravo tanto la Zietta, ma non pensavo che fosse una persona affettuosa. Non riuscivo ad amarla nello stesso modo in cui amavo gli altri maestri. Nonostante imparassi molte cose da lei (era una brava insegnante), la vedevo soprattutto come una vecchia signora scorbatica. Lo Zio era divertente, ma lei non rideva molto. Lui ci portava spesso in campeggio a fare escursioni e ci scarrozzava in giro sulla sua vecchia auto tutta disordinata.

Non mi importava molto neppure di Anna Schwartz. Non riuscivo a provare affetto per lei e, a differenza della Zietta, non era una brava insegnante. Noi siamo stati l'ultima generazione di veri figli di Stelton. La scuola si stava già deteriorando, con solo quindici o venti bambini, tra cui me e Tisa, Lenny Rico, i bambini di Jo Ann. Camp Kilmer⁸ venne costruito nel 1941. Quel luogo non sarebbe stato una comunità compatta ancora per molto.

Dopo il trasferimento nella colonia di Mohegan, Rina venne iscritta alla scuola pubblica. Per l'incontro del 1975 dell'associazione Friends of Modern School, Rina riunì un gruppo di ex studenti di Stelton; in seguito inviò al Comitato d'Incontro una lettera che riassumeva i suoi pensieri. Jon Thoreau Scott riporta la parte che rappresenta meglio l'opinione di molti ex studenti:

Il successo non è raggiungere ciò che si ritiene si debba conseguire, ma consiste piuttosto nel tipo di persona che si è e nel modo in cui si contribuisce alla società, che si sia dottori, insegnanti, genitori, scavatori, imbianchini, pittori; la misura del valore di una persona è ciò che quella persona è, non quale diploma abbia conseguito.

Note

1. Coordinata inizialmente da Voltairine de Cleyre e dai suoi compagni, la Radical Library si prefiggeva di sopperire alla carenza di biblioteche fornendo opere sovversive su ogni materia, consultabili in orari accessibili agli operai. Nel 1905 passa sotto la guida di Joseph Cohen (operaio in una fabbrica di sigari e allievo della de Cleyre) e viene trasferita nella storica sede al 424 di Pine Street, all'interno del ghetto ebraico, dove nel 1910 inizia l'esperienza della Modern Sunday School.

2. Una serie di arresti effettuati dal Dipartimento di Giustizia, sotto la guida del procuratore A. Mitchell Palmer, avvenuti tra il novembre 1919 e il gennaio 1920 con il fine di deportare i militanti di sinistra (specialmente anarchici). Un'azione che portò all'espulsione di oltre cinquecento persone.

3. Estensione dell'*Espionage Act*, allargava il campo d'azione di quest'ultimo, per esempio vietando offese e propaganda negativa verso il governo o l'industria bellica.

4. Fu un college sperimentale fondato a New York nel 1921 da A. J. Muste. Legato all'ambiente dell'unionismo industriale, non forniva diplomi ma aveva come obiettivo la formazione dei lavoratori come organizzatori sindacali.

5. Uno dei maggiori sindacati statunitensi: nato a New York nel 1900, fu in assoluto il primo ad avere una componente femminile maggioritaria.

6. Emporio nel quale venivano venduti prodotti il cui ricavato serviva come finanziamento per la colonia.

7. Si riferisce ad Alexis ed Elizabeth Byrne Ferm, responsabili di Stelton dal 1920. Erano stati appunto soprannominati dai bambini Zio e Zietta.

8. Base militare costruita accanto alla colonia, la cui costruzione ebbe gravi ripercussioni sulla qualità della vita degli abitanti di Stelton.

traduzione di Elisa Iscandri

L'anarchico boemo di Macdougall Street

di Giuseppe Forniciti

Se nell'inverno del 1913 vi foste trovati a passeggiare lungo Macdougall Street, nel cuore del Greenwich Village di New York, e se per caso foste stati affamati, probabilmente sareste finiti a pranzo al Polly's, un bistrò che aveva aperto nell'autunno di quello stesso anno e che, con il soprannome di The Basement, era velocemente diventato il punto di riferimento di tutta la comunità radicale e libertaria di New York. Lì, tra tavoli di legno, panche e cibo a buon mercato, avreste potuto incontrare Harry Kemp, Theodore Dreiser e Max Eastman. Il locale era gestito da Polly Holladay, militante anarchica, e dal fratello Louis, ma ad attirare l'attenzione dei clienti era soprattutto il terzo socio dell'attività, un chiassoso e rissoso cuoco trentenne, abituato a litigare con gli avventori socialisti che discutevano di politica nel suo locale, tanto che era arrivato a dare del "parolaio socialista" a John Reed, cacciandolo dal locale. Questo personaggio così eccentrico che si affacciava tra la cucina e la sala sbraitando e servendo il suo famoso goulash ungherese era un giovane Hippolyte



Primi anni Venti: insegnanti, staff e coordinatori sui gradini d'ingresso della Modern School.

Havel, in quel periodo amante di Polly Holladay. Nonostante i modi rudi e bellicosi, accompagnati a una forte predisposizione all'alcolismo, tutti riconoscevano in Havel una persona coltissima e uno spirito profondamente anarchico, tanto che la Goldman lo definì "un'enciclopedia che conosce tutto e tutti nel movimento".

Quando non era nella cucina del Polly's, era in compagnia di Sadakichi Hartmann, seduti a un tavolo a discutere di politica, di arte e di letteratura. Erano grandi amici, accomunati dalla passione per il whisky e per le scorribande notturne nelle vie ricche della città in cui additavano i passanti chiamandoli "maiali borghesi". Havel venne anche arrestato per aver pisciato pubblicamente sulla 5th Avenue e, interrogato dal giudice sul perché non lo avesse fatto in una via secondaria, rispose: "Sta dicendo che avrei dovuto farlo dove vivono i poveri? No, no, mi rifiuto. Io protesto!". All'epoca, poco più che trentenne, Hippolyte aveva già visitato buona parte dell'Europa e dei suoi istituti penitenziari. Era nato nel 1869 a Burowski, città della Boemia, da padre cieco e madre gitana, ma a chi chiedeva la sua nazionalità rispondeva sempre "Cro-magnon". Studiò a Vienna, dove collaborò con la stampa anarchica austriaca fino al 1893, anno del suo primo arresto e del rimpatrio nel villaggio natale. Da quel momento inizia il suo nomadismo in Europa: partecipò a molti scioperi e a molte dimostrazioni di piazza, finendo addirittura in una clinica psichiatrica, incastrato dal

sillogismo dei giudici "chi è contro lo Stato non può essere sano di mente". Venne liberato grazie a un amico psicologo conosciuto durante il periodo di internamento che, a processo, garantì la sua sanità mentale replicando a chi lo accusava: "Conosce la psicologia meglio di me. Quest'uomo è più sano di molti di noi".

Si spostò a Parigi e poi a Londra dove conobbe Emma Goldman, i due ebbero anche una relazione amorosa per qualche tempo e rimasero in ottimi rapporti per tutta la vita.

Svolse i più svariati lavori, da lustrascarpe a uomo delle pulizie, fino al 1901 quando seguì la Goldman negli Stati Uniti.

Divenuto un'icona del Greenwich Village, Havel ricambiò il quartiere con un amore viscerale. Per la prima volta Hippolyte trovò un luogo di appartenenza: "Quando parlo del Greenwich Village non ho in mente una concezione geografica. Il termine Greenwich Village è per me uno stato spirituale".

Nelle ore di riposo dal bistrò, chiunque lo cercasse l'avrebbe trovato di sicuro al Ferrer Center, sua seconda casa. Insieme a Emma Goldman diede vita, nello scantinato del centro, a uno dei periodici più longevi e diffusi dell'epoca: "Mother Earth". Scrisse in quei giorni editoriali infuocati contro la borghesia e articoli di lucida critica sociale, evitando però di relegarsi al solo lavoro editoriale. Amava girare per le strade fermandosi agli incroci per inscenare dei siparietti e attirare l'attenzione dei passanti con accesi discorsi propagandistici. Quando il Ferrer Center chiuse i battenti a New York, Hippolyte si trasferì a Stelton insieme alla Modern School.

Andò a vivere nel retro della biblioteca intitolata a Kropotkin, in una stanza di due metri per sei, iniziando a isolarsi sempre più dagli altri. Nel periodo in cui visse nella colonia, Havel si attenne a uno stile di vita più stanziale, concentrandosi soprattutto nello scrivere e nel leggere.

Continuò a pubblicare riviste fondando il periodico “The Road to Freedom”, anche se, forse per colpa dell’alcol, divenne, a differenza del suo periodo newyorkese, profondamente pessimista. Iniziò nei suoi articoli a ironizzare amaramente sui ricorsi storici e sull’inevitabile vittoria reazionaria. “La situazione è piuttosto brutta” scrisse nel 1924, “e, sono spiacente, non potrà far altro che peggiorare. Reazione dilagante e apatia dei lavoratori impediscono qualsiasi azione efficace”.

L’alcol diventò per lui un vero problema. Herbert Spencer Goldberg, che da ragazzo frequentava la Modern School, anni dopo, in un incontro tra ex studenti, raccontò quanto segue: “Era sempre ubriaco. All’inizio ero timido con lui. Non interagiva molto con noi bambini, probabilmente era timido con noi più di quanto noi lo fossimo con lui. Ma in qualche modo, spinto dai miei genitori, ho iniziato a guardarlo con minor soggezione e più rispetto. Stava sempre seduto sotto il porticato con la sua barba e la sua pancia sporgente, aveva un’aria solenne”.

Anche Susan Spayth Riley, ex studentessa di Stelton, lo ricorda in una sua lettera del 2003; in particolare modo racconta l’episodio che ebbe come protagonista sua madre Kate e lo stesso Havel che, arrivato a casa loro, le chiese un penny. A tale richiesta Kate chiese a cosa gli servisse, dicendogli che se aveva bisogno di denaro sarebbe stata felice di prestargliene. Hippolyte insistette per avere un solo penny e, alla richiesta

di spiegazioni, rispose che quando camminava per strada le persone dicevano: “Ecco Hippolyte. Non ha un penny in tasca”. Kate stupita gli diede il penny.

Gli rimasero vicini i vecchi amici che lo andavano a trovare nella biblioteca, dove si rifugiava a leggere anche per giorni interi. Harry Kelly fu uno di quelli che rimase con lui fino all’ultimo e Havel per riconoscenza scrisse un toccante articolo su di lui il giorno del suo cinquantesimo compleanno. Pur non avendo un ruolo attivo nella colonia e nemmeno nella scuola, Havel divenne un punto cardine nella vita di Stelton. I coloni andavano spesso a fargli visita portando in dono cibo e regali per la casa, e intrattenendosi a parlare con lui per ore. Per i bambini era diventato una persona degna di rispetto e quando camminava per la strada centrale di Stelton assorto nei suoi pensieri si fermavano ad ammirarlo intimoriti dalla solennità del suo passo.

Con gli anni la sua salute si deteriorò e la bottiglia rimase il suo unico lusso. Hippolyte viveva di espedienti e di donazioni da parte di vecchi compagni che raccoglievano soldi per lui. Terminò i suoi giorni nel 1950, in grave confusione mentale, al Marlboro Psychiatric Hospital nel New Jersey. Per lui: “L’anarchia è più di un ideale. Esprime la più alta concezione delle libertà individuali e della solidarietà sociale. Non è una semplice teoria da realizzare in qualche futuro prossimo. È un modo di vivere, da praticare qui e ora”.



Sui gradini della biblioteca "Kropotkin": Hippolyte Havel, Tisa Winkour e Sarah Cohen (1930 circa).

Letture consigliate

P. Avrich, *The Modern School Movement*, AK Press, Oakland, 2006.

P. Avrich, *Anarchist Voices*, AK Press, Oakland, 2005.

R. Creagh, *Laboratori d'utopia*, Antistato, Milano, 1985.

V. Sacharoff, *Recollections from the Modern School Ferrer Colony*, Friends of the Modern School, New York, 2007.

J. Cohen e A. Ferm, *The Modern School of Stelton: a sketch*, Southpaw Culture Factory School, 2006.

E. Ferm, *Freedom in Education*, Southpaw Culture Factory School, 2005.

A. Antliff, *Anarchist Modernism*, The University of Chicago Press, London, 2001.

K. Zimmer, *Immigrants against the State: Yiddish and Italian Anarchism in America*, AK Press, Oakland, 2015.

F. Codello, *La buona educazione. Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*, Franco Angeli, Milano, 2013.

Il partigiano belga delle brigate “Malatesta-Bruzzi”

di Mauro De Agostini

Frammenti di storie dimenticate che riemergono. In febbraio arriva all'Archivio Pinelli una mail di Alain Duquesne che chiede notizie del padre Henri Désiré, autista di professione, nato a Lessines (Belgio) il 4 marzo 1918 e deceduto nel 1973. Henri Duquesne – scrive il figlio – ha fatto parte delle formazioni libertarie “Malatesta-Bruzzi” di Milano.

Dato che questo nominativo ci era finora del tutto sconosciuto abbiamo cercato di ricostruire la sua vicenda, grazie ai documenti ricevuti da Alain¹. Henri viene costretto ad arruolarsi nell'organizzazione Todt il 21 gennaio 1943, impiegato come autista di camion gira tutta l'Europa: da Novgorod sul fronte russo all'Italia (si trova a Bolzano l'8 settembre 1943 quando



viene annunciato l'armistizio italiano). Nel dicembre 1944 viene ricoverato per bronchite cronica, passa in diversi ospedali, ma il 25 marzo 1945 viene dimesso e dichiarato abile al servizio. A questo punto la decisione di disertare. Non è chiaro se nel frattempo sia stato anche arrestato (come parrebbe da una scarna annotazione), comunque, giunto in treno nei pressi di Monaco e temendo di essere internato nel campo di Dachau, approfitta della confusione prodotta da un bombardamento alleato per squagliarsela insieme a un russo e a un francese (prigionieri di guerra? Disertori della Todt?).

Ruba un camion e si dirige verso l'Italia con i suoi improvvisati compagni. Non sappiamo cosa lo conduca verso il nostro paese, probabilmente la speranza di aiuto da parte di persone conosciute nei suoi precedenti viaggi e una buona conoscenza delle strade.

Abbiamo a questo proposito una lettera di Luigi Pruner, abitante in via Romagnosi 28 a Trento, in cui si ricorda l'aiuto prestato dalla sua famiglia e da altre persone abitanti a Tavernaro. Il viaggio prosegue. Il russo si è eclissato poco dopo il passaggio del Brennero, mentre il francese accompagna Henri fino a Verona. Siamo quindi agli inizi di aprile del 1945: intorno a questa data è da fissarsi l'adesione di Henri alle formazioni libertarie. Sulle circostanze non abbiamo nessuna altra informazione. Certamente Henri si trova a Milano nei giorni dell'insurrezione perché ricorda di aver visto il cadavere di Mussolini appeso in piazzale Loreto.

In una "dichiarazione" rilasciata dalle "brigade Comuniste-Libertarie Errico Malatesta e P. Bruzzi" (luglio 1945) si dice di lui che "proveniente dai campi di concentramento di Dachau (Germania), ha collaborato con le nostre formazioni nella lotta contro il fascismo e il nazismo". Un tesserino post-Liberazione

firmato da Germinal Concordia (uno dei comandanti) ne data l'arruolamento al 6 maggio 1944 con il numero di matricola 737, precisando che "si trova attualmente in forza presso la I brigata P. Bruzzi", ma Alain precisa di aver saputo dal padre "*que la date d'incorporation comme résistant dans la brigade Malatesta est antidatée d'un an pour des raisons de sécurité du groupe*".

Da rilevare che il suo nominativo non è presente negli elenchi consegnati nel 1946 all'ANPI di Milano, ma la stessa situazione si presenta per gli altri stranieri fin qui noti che hanno collaborato con le formazioni libertarie milanesi: l'ex prigioniero di guerra francese Michel Chalafour, il disertore austriaco Franz Kozik, per non parlare dei numerosi disertori slovacchi a Corteolona².

Finita la guerra Henri trascorrerà un periodo presso il campo di raccolta per i rifugiati belgi della Croce Rossa americana presso il castello di Moncalieri prima di poter far ritorno in patria. Fin qui quanto è stato possibile ricostruire: piccoli particolari di una vicenda finora dimenticata.

Note

1. I documenti citati, ove non altrimenti indicato, sono in possesso del figlio Alain.

2. M. De Agostini, F. Schirone, *Per la Rivoluzione sociale. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943-1945)*, ZIC, 2015.

DADA: un secolo di anarchia

(1916-2016)

di Franco Bunčuga

Pochi sanno che *Fontana*, il provocatorio orinatoio di Marcel Duchamp, presentato nel 1917, manifesto del DADA e icona dell'arte del secolo scorso, esposto nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, non è affatto l'originale. In realtà è il prodotto di un'efficace operazione di mercato – con anima DADA – di Arturo Schwarz, uno dei più geniali mercanti e galleristi della seconda metà del secolo scorso, anarchico naturalmente. In realtà di copie della *Fontana* ne esistono – ufficialmente – 16, che, più l'originale, disperso dopo la prima esposizione, fanno 17. Le prime copie di *Fontana* autorizzate da Duchamp sono già del 1950, 1953 e 1963. Nel 1964 Schwarz ne riprodusse, col consenso dell'artista, ben otto e in tempi successivi altre quattro, una per sé, una per Duchamp e altre due per scopi espositivi vari. Di queste ultime, Schwarz ne donò una allo Gnam di Roma nel 1997 e un'altra all'Israel Museum di Gerusalemme in occasione della retrospettiva su Duchamp nel 1972. Le altre si trovano nei principali musei di arte contemporanea e nelle migliori collezioni private del mondo.

Un bello scherzo, e una bella operazione commerciale, negli anni del dopo guerra, quando si cercava, a volte con le navi della marina militare USA di riportare in Europa l'arte delle varie *avanguardie*, morte con l'arrivo delle dittature e i vari *ritorni all'ordine* e all'affermarsi del Realismo populista degli anni Trenta. *Avanguardie* che erano state debitamente sterilizzate di ogni valenza rivoluzionaria dopo qualche decennio di permanenza nel paradiso del Capitalismo. “Oggi si celebra DADA, ma forse proprio per questo DADA è morto” afferma Gianluigi Bellei sull'ultimo numero della “Voce

libertaria”, periodico anarchico in quella Svizzera che quest’anno per il centenario del movimento ha organizzato molti eventi *istituzionali*. DADA, la più esplosiva, anarchica e coerente avanguardia nasce come critica feroce e assoluta della società dei primi anni del secolo, contro la follia della prima guerra mondiale, ma anche contro l’arte accademica o delle prime avanguardie, come il Futurismo, con cui ha ugualmente molti tratti in comune. Si fa risalire la nascita di DADA al 5 febbraio 1916, il giorno in cui viene inaugurato a Zurigo il Cabaret Voltaire, fondato dal regista teatrale Hugo Ball, animato da un gruppo di fuorusciti europei che fuggivano dalla guerra: artisti, poeti, pacifisti, anarchici e rivoluzionari che vi si riunivano per organizzare incontri sperimentali di poesia astratta, rumore-musica, pittura automatica. Tra gli animatori oltre a Hugo Ball spiccano Hans Arp, Tristan Tzara, Marcel Janco, Richard Huelsenbeck e Hans Richter. Ben presto DADA si diffonde a livello internazionale, in particolare a Berlino, Colonia, Parigi e New York. Tra i protagonisti del movimento ricordiamo anche i futuri surrealisti André Breton, Paul Eluard e Louis Aragon, importanti artisti tedeschi quali Hausmann, Baader, Heartfield, Grosz, Schwitters, Ernst e Baargeld, e infine il francese Marcel Duchamp e lo spagnolo Francis Picabia, che costituiranno il versante americano del gruppo, cui si unirà anche Man Ray. Hugo Ball, tedesco, studente

di filosofia a Heidelberg e dandy, aveva abbandonato gli studi per dedicarsi alla rivoluzione. Nel 1913 infatti, insieme a un gruppo di amici, fonda la rivista “Die Revolution” che si pone come programma la “lotta all’esistente perché germogli il nuovo. Anarchia contro tutti i bonzi”. Alla vigilia della Grande Guerra abbandona la Germania ed emigra in Svizzera. DADA nelle intenzioni di Hugo Ball vuole essere nel campo dell’arte l’incarnazione del concetto di *distruzione creatrice* di bakuniniana memoria. L’impatto di DADA è dirompente e in pochi anni le sue idee si affermano nei luoghi delle avanguardie influenzando i più vari movimenti culturali, ma la sua vita è breve, davanti alle macerie provocate dal suo stesso attivismo la spinta si attenua. DADA *pars destruens* della critica radicale artistica diviene così prodomo alla nascita del Surrealismo, al quale si convertiranno molti dei suoi aderenti e che si porrà come la *pars costruens* della medesima spinta rivoluzionaria. Lo stesso Hugo Ball dopo pochi anni ritiene esaurito lo scopo del movimento e se ne allontana. Già nel 1924 aveva pubblicato *Cristianesimo bizantino*, riedito recentemente da Adelphi¹, che racconta le vite di tre santi



Manifesto DADA: “Sottoscrivete DADA, il solo prestito che non vi rende nulla”.

esemplari, Giovanni Climaco, Dionigi l'Areopagita, Simeone Stilita, e dopo una repentina conversione al cristianesimo nelle sue forme eremitiche, si ritira a vivere in povertà. Ball negli anni successivi all'esperienza anarchica zurighese rileggerà tutta la sua esperienza in chiave mistica, tra l'altro affermerà che il personaggio vestito di lamiere e cartoni che aveva interpretato sul palco del suo cabaret recitando la poesia *Karawane*, parole incomprensibili dal puro gusto onomatopeico ed evocativo, non era altro che la sua immedesimazione in una sorta di mistico sacerdote, tramite dello spirito di Dionigi l'Areopagita che gli avrebbe suggerito il termine D.A. D.A. come la magica ripetizione delle iniziali del santo. Probabilmente era rimasto dadaista anche dopo la conversione. Vale la pena a questo punto spendere due parole sul termine DADA. Il gruppo non volle essere uno dei tanti -ismi dell'arte e si diede un nome fuori dalle regole. A parte la visione di Ball, vi sono svariate versioni dell'origine del nome del movimento. DA-DA, oltre a essere uno dei primi balbettii infantili e a indicare anche il cavallo a dondolo, può voler dire anche mania o hobby, o ancora indicare in russo due volte "sì" o in tedesco due volte "questo". Ma secondo la vulgata sarebbe stato scelto aprendo a caso il dizionario Petit Larousse Illustré. Nel *Manifesto DADA* del 1918 Tristan Tzara dice che il termine non vuol dire assolutamente nulla.

DA! DA! Ed ecco la "rivelazione esplosiva" di Dominique Noguez nel suo *Lenin dada*²: fu addirittura Lenin, secondo Noguez, a suggerire il termine. Nel suo esilio zurighese il rivoluzionario russo abitava a pochi passi del Cabaret Voltaire e spesso frequentava il locale. Lì, spinto dall'entusiasmo, insieme agli amici gridava dalla platea "DA! DA!". Alcuni storici hanno preso sul serio questa ipotesi, ben costruita e documentata, ma mi sembra evidente che si tratti di una bella operazione dadaista. Forse la definizione più coerentemente DADA però ce la fornisce Hans Harp: "Dichiaro che Tristan Tzara trovò la parola (DADA) l'8 febbraio 1916 alle sei di sera. Ero presente con i miei dodici figli quando Tzara pronunciò per la prima volta questa parola, che destò in noi un legittimo entusiasmo. Ciò accadeva al Café de la Terrasse di Zurigo, mentre portavo una brioche alla narice sinistra".

Un'idea esagerata di libertà, forse anche troppa per molti anarchici di mia conoscenza.

Note

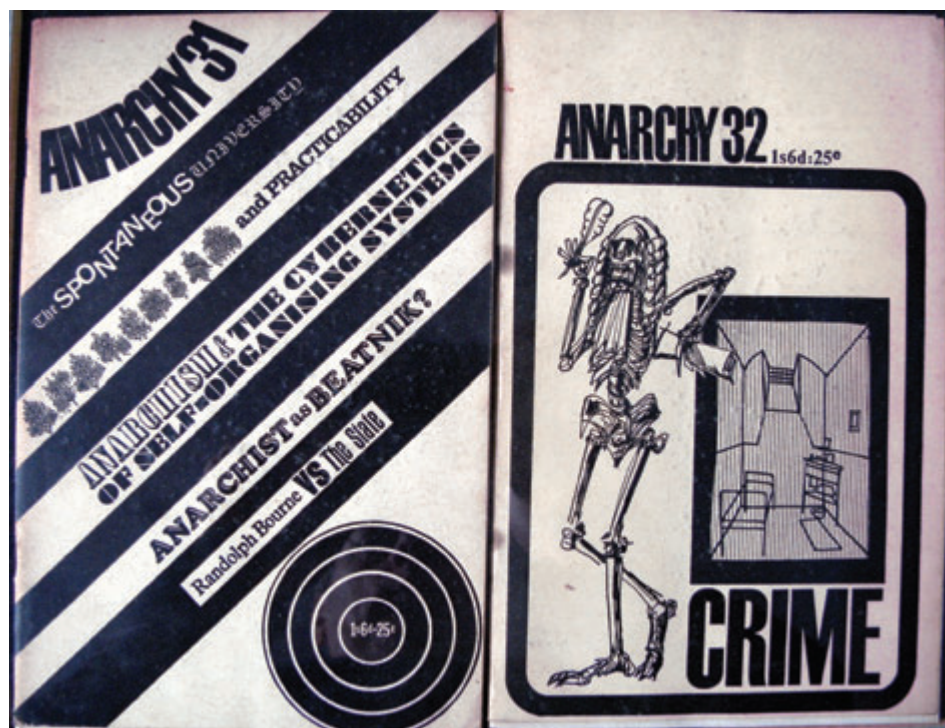
1. Hugo Ball, *Cristianesimo bizantino; Vite di tre santi*, Adelphi, Milano, 2015.
2. Dominique Noguez, *Lenin dada*, Robert Laffont, Paris, 1989; trad. it.: edizioni L'Affranchi, Salorino (CH), 1991.

INFORMAZIONI EDITORIALI

Le copertine della rivista inglese “Anarchy”

di Francesco Codello

La rivista mensile “Anarchy: a journal of anarchist ideas” viene pubblicata a Londra dalle edizioni Freedom Press a partire dal marzo del 1961 e fino al dicembre del 1970. Editor della stessa è l’indimenticato Colin Ward (1924-2010), il quale dà vita a questa straordinaria pubblicazione in una stagione difficile per l’anarchismo internazionale, ma con la consapevolezza che, in realtà, le idee e le intuizioni degli anarchici potessero trovare nelle diverse discipline e in contesti culturali differenti spazio e utilità per promuovere un rinnovamento profondo dell’intera società in senso libertario. Il libro che qui presentiamo, *Autonomy. The Cover Designs of Anarchy 1961-1970*, curato da Daniel



Poyner (giovane grafico e disegnatore indipendente inglese), si concentra principalmente sulle copertine della rivista “Anarchy”, magistralmente disegnate dal noto illustratore Rufus Segar, illustratore del quotidiano “The Economist” che per anni presta gratuitamente la sua arte a questa esperienza editoriale condivisa. Il volume riproduce a colori tutte le copertine apparse (118) in una sequenza che mette in evidenza lo stile e le caratteristiche di questo artista che ha saputo interpretare, con disegni che appaiono come dei veri e propri editoriali, le trame di ricerca che caratterizzano questa importante rivista anarchica inglese. In una recente intervista a “Signal”, periodico inglese di grafica e cultura internazionale, lo stesso Rufus Segar (da poco scomparso) sottolinea non solo come la stretta collaborazione tra lui e Colin Ward abbia fatto sì che le copertine centrassero di volta in volta il focus dei principali argomenti trattati, ma anche come le illustrazioni e le scelte politiche soggiacenti non potessero che andare di pari passo. Questa collaborazione si è concretizzata dunque in una simbiosi interpretativa capace di realizzare copertine che nell’economia redazionale di “Anarchy” hanno assunto un’importanza rilevante. Ancora una volta l’anarchismo pragmatico di Ward trova in queste pagine una testimonianza quanto mai significativa, e sarebbe certamente importante che l’intera collezione fosse indagata anche da ricerche



di lingua italiana. La collezione completa della rivista è consultabile presso l’Archivio Pinelli (ahimè senza copertine perché la collezione avuta in dono era rilegata secondo il vecchio stile che prevedeva proprio l’eliminazione delle copertine). Lo stesso Ward nel bel testo pubblicato da elèuthera e curato da David Goodway, *Conversazioni con Colin Ward. Lo sguardo anarchico*, racconta l’avventura di “Anarchy” e alcuni aneddoti del suo rapporto con Rufus Segar. Una delle caratteristiche che, a suo giudizio, hanno determinato il buon andamento della rivista è stata proprio la qualità sia grafica che concettuale delle copertine. Ed è proprio Rufus che in uno degli ultimi numeri della rivista (gennaio 1970) esplicita la complessità pratica e le condizioni non certo semplici nelle quali l’intero processo di redazione ed edizione del mensile avveniva. Ad esempio,

ricorda Ward, una volta uno dei collaboratori più assidui boicottò la rivista a causa della copertina dedicata a Wilhelm Reich che giudicava frivola, e immediatamente dopo questa stessa copertina venne contestata dal legatore che la giudicava invece oscena. Insomma, queste copertine, come tutte le cose vere e vissute, celano storie, aneddoti, dissensi, elogi e critiche, ma soprattutto testimoniano, assieme ai contenuti davvero originali e innovativi, la vivacità e la freschezza intellettuale che animava le pagine di “Anarchy”. Un libro dunque da maneggiare con curiosità, pronti a cogliere quegli stimoli di indagine che ben si adattano agli insegnamenti di un grande “propagandista” (così umilmente si definiva) quale è stato Colin Ward: “Sono convinto che il modo più efficace per diffondere l’anarchismo tramite una rivista mensile sia quello di prendere l’intero ventaglio delle questioni parziali, frammentarie, ma immediate da cui la gente è concretamente presa e ricercare soluzioni anarchichea queste invece che abbandonarsi a vacui esercizi retorici sulla rivoluzione”.

Autonomy. The Cover Designs of Anarchy 1961-1970

a cura di Daniel Poyner

Hyphen Press, London, 2012, 304 pp. colore, 25 sterline

Chi fosse interessato ad acquistare il volume a un prezzo speciale può prenotare una copia scrivendo alla mail: archivio@archiviopinelli.it.



Il XVII incontro della FICEDL

Il 9 e 10 aprile 2016 il Circolo Berneri di Bologna ha egregiamente ospitato il diciassettesimo incontro biennale della FICEDL (Federazione Internazionale degli Archivi e dei Centri di Documentazione Libertari), dove diverse realtà provenienti da tutta Italia e da vari paesi d'Europa hanno condiviso le presentazioni sullo stato attuale dei diversi progetti, ricerche e iniziative in corso, nonché i problemi e le difficoltà all'ordine del giorno nella gestione degli archivi.





Aprile 2016: foto di gruppo all'esterno della sede del Circolo Berneri di Bologna.

L'incontro è stato pensato come momento anche tecnicamente formativo, con workshops previsti per la domenica e organizzati attraverso una "call for papers" lanciata nei mesi precedenti sul sito appositamente creato per l'evento (<http://bida.im/ficedl2016/it/>) in inglese, francese e spagnolo.

La buona riuscita dell'innovativo esperimento di RebAl (Rete di archivi e biblioteche anarchiche e libertarie), nato in Italia ma a cui partecipano molti degli stessi aderenti alla FICEDL, aveva già creato relazioni più continue ed efficaci tra i vari archivi anarchici italiani, che in questa occasione si sono concretizzate in un crogiolo di interventi, apporti tecnici e teorici di varia natura. Grande

spazio è stato dato anche alla presentazione di software liberi e ingegnose autoproduzioni legate alla scansione e digitalizzazione dei materiali d'archivio. La sera del sabato si è inoltre tenuto un meeting dal titolo *Anarchia senza frontiere*, che ha visto in particolare gli interventi di due compagni italiani, un compagno turco e uno greco che hanno tracciato una panoramica complessiva sull'anarchismo contemporaneo sia nel proprio paese sia a livello internazionale, raccontando tra l'altro esperienze come *Eat the Rich*, che ha tra l'altro gestito la cucina della due giorni. Altri fattori non indifferenti sono stati la partecipazione di nuove realtà interessate alla FICEDL e a RebAl e un utile sistema di traduzioni simultanee, totalmente autogestito e autoprodotta con radioline di recupero e trasmissione radio su bande libere. Sul numero di "A rivista anarchica" del giugno 2016 uscirà un report dettagliato dell'incontro.

Le ragioni della memoria

di Bruno Limiti, Massimo Mazzone, Escuela Moderna / Ateneo Libertario

Monumento significa memoria e monito, in questa categoria si iscrive la targa intitolata a Francisco Ferrer y Guardia che ancora esiste sulla facciata dell'ex Istituto d'Arte di Marino.

È qui, nell'area dei Castelli Romani in prossimità della Roma papale, che in un tempo lontano si sentì comunanza con la Rivoluzione Francese. In quasi tutte le cittadine, in particolar modo a Marino, furono piantati gli Alberi della Libertà e proclamata la Repubblica. Passati tali tempi, Chiesa e aristocrazia, se pur avevano riconquistato il controllo sociale, mai riuscirono a restaurare l'antica normalità.

Al principio del secolo scorso erano attivi nell'area dei Castelli Romani molti circoli di ispirazione repubblicana, mazziniana, socialista, anarchica e massonica, forte era l'anticlericalismo in tutti gli strati sociali, tanto quanto era forte e opprimente il potere della Chiesa. Se aristocrazia e clero avevano mortificato la dignità, l'impegno per l'unità d'Italia e per la libertà dei popoli, la difesa delle classi più sfruttate, vari esponenti di tali circoli, che avevano partecipato in prima persona a spedizioni oltre frontiera, avevano contribuito a costruire la separazione tra Stato e Chiesa, che era da tempo l'aspirazione delle genti di questi luoghi. Genti che per decenni erano state appoggiate dagli animatori di detti circoli, i quali pur professando idee "eretiche" garantivano un certo prestigio e una certa azione di difesa delle classi più sfruttate.

Dopo il Congresso Internazionale del Libero Pensiero del 1904 tenutosi nella Capitale, nel 1907 a Marino, in adunanza presso il Teatro Cavallotti, venne fondata la Federazione Laziale del Libero Pensiero, di cui dà testimonianza in modo scandalistico "Civiltà Cattolica", (cfr. *Cose Romane*, in "Civiltà Cattolica", anno 58° -1907, Vol. 4, pp. 109, 111). L'intervento della rivista gesuita, teso a sminuire peso e forza delle forze democratiche della società laica che la convergenza in dimensione trasversale aveva nei fatti unito, con l'intenzione di contrastare l'ostruzionismo politico-ideologico della Chiesa e al contempo rivendicare una scuola laica, testimonia indirettamente di

quanto diffusi fossero i sentimenti progressisti.

I vecchi giacobini, che avevano respirato, assorbito, lo spirito rivoluzionario passato da queste parti, avevano trasmesso in silenzio la loro aspirazione, e, se nel narrarla ai giovani avessero anche pensato a scriverla, mentre la vedevano avvenire, adesso avremmo pagine di storia altra, avremmo colori e sentimenti a confutare le tesi cattolico-clericali. Ma il Libero Pensiero non pensa a strategie: offre il cuore alla lotta e questo è, con limiti e grandezze. Sono racconti che assumono i toni di leggenda, tramandati solo oralmente e mai apertamente, visto l'inabissarsi dell'Ideale in queste zone durante il ventennio di Purga Fascista. Avremmo ben chiara l'importanza e il rilievo delle agitazioni pro-Ferrer, sì da comprendere come mai a Marino, come in molte altre città del mondo, venne posta una targa con la seguente iscrizione:

**FRANCISCO FERRER
Y GUARDIA
REO D'INSEGNARE
CHE DA LIBERA SCUOLA
SI NUTRE
LIBERTÀ DI POPOLO
VENNE FUCILATO
A MONTJUICH
IL XIII OTTOBRE MCMIX
I REPUBBLICANI DI MARINO
Q. M. P.
MONITO AI NEPOTI**



Venne anche fuso un monumento in bronzo ora irreperibile.

Una via del centro gli venne intitolata e negli anni successivi vi furono persone chiamate Ferrer come primo nome, e lo vediamo nelle lapidi al cimitero, a ricordare l'antico legame con il compagno e Maestro della Escuela Moderna Barcelonés.

Con l'avvento del fascismo, la repressione fu durissima, e questa memoria che pochi anni prima era viva e forte, si mise in sonno, molti morirono con la guerra, altri si convertirono a più lucrose attività, quali quelle connesse alle Casse Rurali ed Artigiane, che fiorirono numerose a inizio secolo, e che divennero roccaforti di potere repubblicano decenni dopo. La targa attuale, contenente il monito alla libertà di istruzione, fu un ripristino della precedente avvenuto nel periodo post-bellico. Oggi ancora è lì, pur sbiadita nella pietra ma inscritta nei cuori a celebrare quei fasti gloriosi, ricordandoci il valore immenso della dignità e dell'educazione nella Libertà.

América Josefina Scarfò

(Buenos Aires, 1913-2006)

di Osvaldo Bayer

Per ricostruire la biografia di América pubblichiamo qui il ricordo scritto dieci anni fa da Osvaldo in occasione della sua morte.

América Scarfò ci ha lasciati per sempre. È morta ieri sabato 26 agosto 2006. Aveva 93 anni. Ho ricevuto la notizia con tristezza, sapendo che era l'ultima di un'epoca di lotta libertaria. Il mio sentimento non è stato altro che di malinconia frammista a un enorme affetto e ammirazione. È stata la compagna di Severino Di Giovanni, l'anarchico fucilato dal dittatore golpista in uniforme: Uriburu. Il 1° febbraio 1931. Il giorno seguente venne fucilato anche il fratello più caro di América: Paulino Orlando Scarfò. Nell'arco di 48 ore all'adolescente avevano strappato i suoi due più grandi affetti. Restò sola, in un mondo assolutamente nemico. Dei poeti l'hanno cantata. Verso la fine degli anni Trenta, il caro Raúl González Tuñón scrisse: "América Scarfò ti porterà dei fiori e quando tutti saremo morti, América ci porterà dei fiori". È che in tutti era rimasto impresso il volto di América

il giorno in cui le ammazzarono il suo amato Severino: non piangeva, era sommamente triste, ma decisa. Avrebbe continuato ad amarlo per tutta la vita, come mi disse quando andai a intervistarla agli inizi degli anni Settanta. Ero riuscito a scoprire dov'erano le lettere d'amore che Severino le aveva scritto e che nella perquisizione della casa di campagna di Burzaco erano state portate via dalla polizia. Le lettere d'amore più belle mai lette in vita mia. Gli uomini in divisa non solo uccisero Severino, ma fecero anche *desaparecer* le sue lettere d'amore. Ma come i *desaparecidos* degli anni Settanta sono ricomparsi attraverso le loro Madri, così le lettere sono ricomparse davanti alla strenua ricerca dello storiografo. Nelle sue righe d'addio, prima di ricevere le pallottole militari, Severino scrisse ad América: "Carissima, più che con la penna, il testamento ideale m'è scaturito oggi dal cuore, quando ho parlato con te: le mie cose, i miei ideali. Bacia mio figlio, le mie figlie. Sii felice. Addio, unica dolcezza della mia povera vita.

Ti bacio molto. Pensami sempre. Il tuo Severino”. Prima di queste ultime righe, a Severino venne concesso di salutare América, anch’essa detenuta.

América gli diede l’ultimo abbraccio ed egli la baciò. Gli chiese di badare ai figli che egli aveva avuto con Teresina, sua moglie. América gli rispose: “Il tuo ricordo mi rimarrà fino alla morte”. Egli la guardò con grande tristezza e le disse: “Oh, Fina, tu sei così giovane!”. Si baciarono nuovamente. América uscì guardando Severino, per questo inciampò in una grata e Severino le disse: “Stai attenta!”.

I principali giornalisti di Buenos Aires assistettero alla fucilazione. La miglior cronaca fu quella di Roberto Arlt che non aggiunse alcun commento da parte sua, ma solo descrisse quel teatro irrazionale della forza brutta contro le idee.

“La scarica falciò il più bello tra i presenti”, saranno le ultime parole della cronaca del giornalista del “Buenos Aires Herald”.

Il giorno seguente cadde anche Paulino Scarfò dinanzi al plotone di esecuzione. Sia Severino che Paulino, prima di esser fucilati, furono barbaramente torturati dalla polizia di Uriburu. Ma essi non fecero il nome di nessun compagno. L’ultimo incontro tra América e Paulino fu molto breve. Lei non poté dissimulare il proprio dolore nel vedere il suo volto gonfio. Lui la trattenne dicendole: “Non piangere”. Poi, con molto affetto, aggiunse: “Povera ragazza” e le diede un bacio sulla guancia. América lo baciò molto forte e gli chiese: “Non vuoi vedere la mamma?”. Lui rispose: “No, non vedi come sto?”. “È che gli si vedevano i segni delle torture”. Paulino aggiunse: “Continua a studiare. Sto desiderando che tutto questo termini una volta per tutte”. La baciò. América lo abbracciò di nuovo e i due si guardarono negli occhi. Lei non pianse. L’agente Florio annunciò che il colloquio era terminato. América se ne andò con passo deciso. Severino e Paulino di fronte all’ordine di far fuoco gridarono le parole che definivano la loro ideologia: “Viva l’anarchia”. Accadde nel penitenziario di Buenos Aires, le scariche si udirono fin nei giardini del quartiere Palermo.

Severino era un antifascista convinto che l’unica maniera di rispondere alla violenza dall’alto fosse la violenza dal basso. I suoi attentati furono sempre diretti contro obiettivi fascisti, o nordamericani quando si seppe della condanna a morte dei due eroi proletari Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Gli scritti che ha lasciato parlano della sua passione per un’idea di socialismo nella libertà. La polizia lo sorprese mentre stava uscendo da una tipografia. La sua fuga per le strade di Buenos Aires ebbe del leggendario. Durante la sparatoria cadde una bambina e ovviamente lo accusarono di questa morte, mentre era noto che ad ammazzarla erano state le pallottole della polizia.

Sulla scrivania del combattente anarchico la polizia trovò, sotto il vetro, questa frase: “Stimo quelli che approvano la congiura e non congiurano, mentre non sento altro che disprezzo verso quelli che non solo non vogliono fare nulla ma si compiacciono nel criticare e maledire quelli che fanno”.

Nel 1928, in una lettera Severino scrisse ad América: “L’amore, l’amore libero, esige ciò che altre forme d’amore non possono comprendere. E noi due, ribelli divini (nessuno potrà mai giungere alle nostre vette), abbiamo il diritto di prosciugare lo stagno della morale corrente e coltivare lì l’immenso giardino in cui le farfalle e le api potranno

no soddisfare la loro sete di piacere, di lavoro e d'amore". È stato un amore pieno che è durato poco perché tutto è finito in tragedia. Quando América andò a vivere con Severino nella casa di campagna, piena di alberi, di Burzaco, quest'ultimo era già il ricercato numero uno della società argentina. Lei aveva paura tutte le notti e dormiva abbracciata a lui. Una notte sentì dei rumori, come se stessero entrando in casa, e cercò di svegliarlo. Gli disse a bassa voce ma in maniera persistente: "Severino, Severino, la polizia". Lui si svegliò appena, l'accarezzò e le rispose: "No América, sono gli uccelli... dormi... dormi". Mai dimenticò questo episodio, tanto da raccontarmelo in uno dei nostri tanti incontri, mentre stavo elaborando la nuova edizione del mio libro: *Severino Di Giovanni - El idealista de la violencia*. Caduti i due esseri più cari, la giovane América venne protetta dai suoi compagni d'idee. In quel periodo scrisse articoli per periodici anarchici europei in difesa dei diritti della donna. Continuerà con i suoi studi, che non lasciò nemmeno quand'era ottantenne. Ad esempio, si laureò in Letteratura italiana, superando in modo brillante tutti gli esami. Molti anni dopo la tragedia, América incontrò un compagno d'idee con il quale aprì una libreria e la casa editrice Américalee. Il nome spiega tutto. Per molti anni è stata la libreria anarchica più fornita della città, mentre la casa editrice si dedicò a pubblicare testi di tutti i pensatori del socialismo libertario.

Pochi anni fa, quand'era al governo Menem, América fece la sua comparsa sui giornali. Accadde che un giorno andai a visitarla e lei mi disse che era già prossima alla morte e che prima di andarsene per sempre voleva stringere al cuore le lettere d'amore di Severino. Siccome io sapevo dov'erano quelle lettere, lei mi chiese che facessi tutto il possibile per ottenerne la restituzione. Le risposi che avrei posto tutto il mio impegno per riuscirci. Mi recai da Unamuno, il direttore dell'Archivo General de la Nación. Sempre disponibile ad aiutarmi, mi chiese dove avessi visto per l'ultima volta quelle lettere. Glielo dissi: "Nel Museo Policial, in un archivio isolato". Mi rispose: "Bene, chi ti potrà dare il permesso, trattandosi di un archivio della polizia, è il ministro degli Interni, Corach" ("l'aneddoto che ancora mi mancava", pensai tra me). Chiesi di essere ricevuto assieme ad América. Ci accolse due giorni dopo. Gli espressi il desiderio di América. Mi disse che avrebbe fatto le ricerche del caso per soddisfare i suoi desideri e aggiunse: "Non si dimentichi, Bayer, che io mi chiamo Carlos W. Corach. Carlos per Karl Marx e W. per Wladimiro Lenin". Restai sorpreso e non potei fare a meno di dirgli sornione: "Non sembra".

Due giorni dopo fummo convocati dal capo della Policía Federal, che ci attendeva nel suo ufficio. Io andai con América. Ci ricevettero il capo e il vicecapo. Il capo mi ascoltò con una forzata benevolenza (il vicecapo aveva invece un sorriso beffardo

come a dire: “Ma com’è ti è saltato in mente di venire qui!?”). Cercai di spiegarmi, ma il capo affermò subito con magniloquenza: “Lei mi chiede qualcosa che appartiene alla Policía Federal. Guardi (e prese un posacenere): qui c’è scritto Policía Federal. Se lei me lo chiede, devo dirle di no, perché non appartiene né a me né a nessun altro, solo alla Policía Federal”. Io non mollai la presa: “Ma non si tratta di un posacenere, sono lettere d’amore”. Tornò a mostrarmi il posacenere e con gesto trionfale disse: “Sì, ma le due cose appartengono entrambe alla Policía Federal”. Allora prese la parola América, che con voce dolce ma ferma affermò: “Signore, sono lettere d’amore che sono state scritte a me, mi appartengono. Non si tratta di un documento della polizia o di uno che possa servire come prova di un qualche delitto. Le lettere appartengo solo a me”. Il poliziotto deciso si sentì infastidito e sentenziò: “Mettete un avvocato e tutto si risolverà”. Mettemmo un avvocato e presto giunse la risposta. Carlos Wladimiro ci convocò alla Casa de Gobierno per restituire le lettere di Severino Di Giovanni all’amata América Scarfò.

Come avrà accarezzato le lettere quella bell’anziana dagli occhi molto neri e dai capelli bianchi come la neve.

Lei ora non c’è più. Le sue ceneri sono state seppellite nel piccolo giardino della Federación Libertaria, la casa che non si arrende. Là andremo una volta al mese per leggerle una lettera d’amore del combattente caduto.



Severino Di Giovanni (Chieti 1901-Buenos Aires 1931) e América Josefina Scarfò (Buenos Aires 1913-2006).



1/2016

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00

su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

stampato e distribuito da

elèuthera editrice

via Jean Jaurès 9 – 20125 Milano

